

**VOCI DI DENTRO: VISSUTI E RAPPRESENTAZIONI.
RIFLESSIONI SU DI UNA ESPERIENZA
PROMOSSA DAL CARCERE DI CHIETI¹**

GILDA SCARDACCIONE², ROBERTA D'ONOFRIO³, LAURA VOLPINI⁴

Introduzione

Cogliere il significato più profondo della devianza nelle sue manifestazioni attraverso le parole dei suoi protagonisti ha rappresentato un orientamento da sempre presente nella ricerca criminologica. I racconti, le storie di vita, le testimonianze raccolte dai ricercatori direttamente dagli attori del processo deviante hanno il merito di superare la dimensione asettica che spesso la ricerca scientifica assume quando fa riferimento soprattutto agli aspetti oggettivi che riguardano le definizioni giuridiche, l'andamento statistico, la dimensione sociale e psicologica piuttosto che considerare la prospettiva personale dal punto di vista della riflessione su di sé, l'analisi delle conseguenze, la progettualità futura.

Capire la devianza e la criminalità nella prospettiva degli attori significa cogliere dei significati nascosti che mai potrebbero essere colti da strumenti, per quanto provvisti di validità scientifica, non in grado tuttavia di comprendere la complessità del divenire deviante in tutte le sue sfumature e in ciò che rappresenta per la persona. È quello che sostengono Alessandro del Lago ed Emilio Quadrelli⁵ in un loro interessante studio, condotto secondo il metodo etnografico, sull'evoluzione della criminalità nella città di Genova. La criminalità viene descritta sia attraverso i racconti, le testimonianze dei protagonisti ovvero testimoni privilegiati, sia attraverso interviste raccolte non direttamente dai protagonisti, ma da chi con

¹ Ricerca effettuata con fondi ex 60% del Dipartimento di Scienze Sociali, Facoltà di Scienze Sociali, Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara, responsabile prof.ssa Gilda Scardaccione.

² Prof. Associato di Criminologia, Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara.

³ Cultore della materia, Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara.

⁴ Dottore di ricerca in Psicologia Sociale.

⁵ A. DEL LAGO, E. QUADRELLI, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli, Milano, 2006.

loro vive a stretto contatto (poliziotti, avvocati). Ne emerge un quadro di grande interesse che dà spazio al rapporto degli attori con il territorio; il quartiere, la comunità malavitosa non è solo un contenitore di persone e azioni, ma è parte integrante del vissuto interiore dei protagonisti nella misura in cui essi se lo rappresentano. È chiaro che si tratta di una lettura attraverso la lente deformata delle rappresentazioni personali che pone dei limiti a ricerche di questo tipo; lente deformata che consente tuttavia di acquisire conoscenze altrimenti sconosciute.

I racconti dei detenuti da cui prende spunto questo scritto rispecchiano la realtà di un divenire nella devianza che si articola anche considerando fasi ed eventi del passato che sono stati vissuti come significativi. L'interpretazione che ne è emersa prende in considerazione cornici teoriche di riferimento che ne hanno guidato l'interpretazione quali la processualità del divenire deviante, le dimensioni del Sé nella prospettiva attuale, passata e futura, le strategie di deresponsabilizzazione adottate e la loro funzionalità rispetto alla conservazione del Sé.

La memoria autobiografica è intimamente connessa allo sviluppo della consapevolezza del Sé e l'autobiografia in quanto stimolo all'autoriflessione ne rappresenta lo strumento ideale.

Non è stata trascurata inoltre l'interpretazione dei codici comunicativi intercorsi tra detenuti e tra detenuti e operatori del carcere anche rispetto alle chiavi di lettura della devianza che sono state impiegate.

Alcune considerazioni metodologiche

L'esperienza promossa e svolta dagli esperti che operano nella Casa Circondariale di Chieti⁶ rappresenta il punto di partenza per l'analisi dei vissuti raccontati e delle rappresentazioni del Sé all'interno di un laboratorio di autobiografia attivato nell'ambito delle attività trattamentali previste dal vigente ordinamento penitenziario e che ha visto coinvolti alcuni detenuti.

Era nell'intento degli esperti impegnati in tale iniziativa:

- 1) combattere il pregiudizio;
- 2) aiutare i detenuti a recuperare il senso delle proprie azioni mediante la conquista di una maggiore consapevolezza e allo

⁶ L'iniziativa è stata promossa e svolta dal dott. Michael Fabio Aliano, psicologo, dalla dott.ssa Stefania Basile, esperta linguistica e sostenuta dalla direttrice dott.ssa Lucia Avantaggiato. Si ringraziano vivamente i promotori del progetto per aver messo a disposizione il materiale raccolto ed averci consentito pertanto di svolgere il nostro lavoro.

stesso tempo acquistare la capacità a confrontarsi con la propria dimensione emotiva recuperando emozioni e sentimenti da indirizzare alla propria e altrui sventura;

3) promuovere una riflessione sul proprio percorso esistenziale con l'attribuzione di significati.

Si tratta pertanto di obiettivi, e ne è una dimostrazione la competenza professionale dei promotori del progetto, che investono sia i vissuti personali dei detenuti e l'elaborazione di tali vissuti sia i rapporti comunicativi dentro e fuori del carcere. Tale processo va certamente contestualizzato alla dimensione esecutivo-penale e detentiva della realtà attuale tenendo presente quanto possa orientare i racconti raccolti.

La rilevazione delle informazioni all'interno del laboratorio di autobiografia promosso dagli esperti del carcere è avvenuto mediante incontri svoltisi con cadenza settimanale ai quali hanno partecipato tutti i detenuti coinvolti nel progetto. Durante le sedute gli esperti hanno invitato i detenuti a parlare liberamente con la possibilità di interventi e riflessioni da parte degli altri presenti. Le testimonianze sono state raccolte mediante l'uso del registratore o altrimenti anche in forma scritta.

Il ruolo degli ideatori del progetto è stato quello di stimolare la narrazione; si è adottato inoltre un metodo osservativo orientato all'osservazione delle comunicazioni non verbali evidenziate da parte dei detenuti durante il racconto.

L'attività laboratoriale prevedeva inoltre una discussione di gruppo, spunto di riflessione per i detenuti che avevano il compito durante la settimana di annotare per iscritto le rispettive osservazioni.

L'autobiografia è stata definita come il resoconto retrospettivo e personale fatto da un attore di un determinato periodo della vita che consente di accedere ai costrutti cognitivi e alle conoscenze sociali che ne hanno orientato l'azione, in questo caso deviante (De Waele, Harrè, 1979).

È difficile configurare l'approccio metodologico impiegato dagli operatori; non possiamo infatti individuare una raccolta delle informazioni mediante l'intervista biografica che richiede procedure strutturate, anche se tale tecnica non prevede necessariamente un rapporto faccia a faccia con l'intervistatore con il limite della mancata co-costruzione della narrazione da parte dell'intervistatore e dell'intervistato (De Leo, Patrizi, De Gregorio, 2004). Ciò rende tuttavia metodologicamente corretto il ricorso alla forma scritta delle narrazioni da parte dei detenuti anche se svolte in forma

frammentaria e discontinua. Il percorso narrativo contribuisce alla costruzione dell'azione sociale nei significati che assume per l'attore e per gli altri.

Racconti di vita o storie di vita: come classificare il materiale raccolto?

Si tratta di racconti guidati su tematiche indicate dagli esperti quali il percorso evolutivo nelle fasi dell'infanzia e dell'adolescenza, sino all'età adulta, i rapporti con i genitori, i rapporti con l'altro sesso, con gli amici e l'eventuale incontro con l'esperienza della droga.

In realtà, come si è precedentemente accennato, lo scopo dell'iniziativa del carcere di Chieti è quello di migliorare la comunicazione tra i detenuti e con il personale del carcere, di far acquisire ai detenuti stessi una maggiore consapevolezza dell'altro mediante l'accettazione del proprio e altrui pensiero e punti di vista istaurando rapporti più profondi.

Gli incontri e le narrazioni hanno permesso a ciascuno di riflettere se stesso nell'altro, divenuto specchio, capace di rimandare indietro un'immagine di sé più chiara, schietta e comprensibile.

Il progetto portato avanti dal carcere di Chieti ha previsto anche altre fasi prescindendo dagli stessi obiettivi iniziali soprattutto orientati verso la riflessione su di sé, l'autoconsapevolezza e la promozione delle comunicazioni interpersonali con lo scopo già precedentemente accennato di trasmettere all'esterno la realtà umana ed esistenziale di chi, avendo violato la legge, sta scontando una pena. A tal scopo sono stati coinvolti gli studenti del Liceo Pedagogico e dell'Istituto d'Arte di Chieti ai quali è stata data l'opportunità di accedere al materiale raccolto con il laboratorio autobiografico.

Si è in seguito promosso un incontro tra studenti e detenuti; ad entrambi è stata offerta l'opportunità di confrontarsi sui racconti fatti da loro ai quali gli studenti hanno posto alcune domande precedentemente definite con gli operatori coinvolti nel progetto. Durante l'incontro, inoltre, gli studenti hanno letto ai detenuti delle lettere con le loro impressioni. Successivamente gli studenti in classe hanno elaborato dei temi sulla loro esperienza con i detenuti.

Si tratta pertanto di un materiale complesso e di diversa elaborazione: il ruolo di chi ha raccolto le storie raccontate dai detenuti è stato certamente determinante tale da averne necessariamente influenzata la narrazione. Non si tratta di interviste né di racconti di vita spontaneamente esposti dagli interessati, ma possiamo definirli come *account* (resoconto) orientati su temi prefissati rispetto ai quali è possibile comunque ricostruire non solo l'evoluzione del percorso di vita del soggetto facendo riferimento al paradigma del-

le carriere devianti, ma piuttosto le rappresentazioni rispetto alla propria storia personale e rispetto all'identità acquisita.

Ma è necessario soffermarci sul significato che viene dato al termine *account*: resoconto, ma anche rendicontazione. Ciò comporta anche un dover rendere conto da parte dell'*accounter* di un'azione che viola le norme formali e informali vigenti. È su tale principio che si fondano i cosiddetti studi sull'*accountability* (De Leo, Patrizi, De Gregorio, 2004). Nel raccontare l'*accounter* tende a salvare l'immagine positiva di sé mettendo in atto strategie che gli autori riprendendo la letteratura in materia categorizzano come scuse (si cerca giustificazione dell'atto deviante), giustificazione (si ammette la responsabilità dell'atto deviante ma se ne negano le conseguenze) concessioni (si ammette la responsabilità) e diniego (si nega la stessa autorità di chi accusa e punisce). Sebbene con diverse accezioni, altri autori si sono espressi circa le strategie messe in atto da chi commette un'azione oggetto di disapprovazione sociale al fine sia di neutralizzare gli effetti del controllo sociale sul comportamento deviante sia di ripristinare l'immagine positiva del Sé distanziandosi da ciò che si è commesso e dalle sue conseguenze (Sykes, Matza, 1957, Bandura, 1999, 2000).

In tale prospettiva responsabilità e *accountability* sono connesse. Il resoconto (*account*) diventa una pratica discorsiva che attraverso la narrazione e facendo ricorso a scuse, giustificazioni, concessioni e diniego colloca gli eventi in una dimensione più ampia e socialmente condivisa. Gli studi sull'*account* consentono quindi di delineare un contesto.

L'analisi della narrazione può rappresentare pertanto uno strumento che permette di scoprire il livello di responsabilità che l'attore attribuisce a se stesso e agli altri. L'autore attraverso la narrazione ricostruisce la propria azione nel tentativo di presentarla socialmente accettabile. Ma i contenuti della situazione discorsiva rappresentano essi stessi un'azione in quanto non si tratta di costrutti personali e interindividuali ma corrispondono ad uno scopo pratico e strumentale con significati sociali e interpersonali. Il racconto è costruito con lo scopo di convincere l'ascoltatore sulla propria versione dei fatti adducendo magari giustificazioni e attribuendo ad altri la responsabilità (De Leo, Patrizi, De Gregorio, 2004).

Tale metodologia di analisi permette di accedere alle dimensioni del Sé che si sviluppa attraverso la narrazione e contribuisce a costruire un Sé narrativo in cui il narratore si riflette e si riconosce in senso evolutivo.

Il materiale narrativo disponibile è infatti articolato secondo

modalità autobiografiche che comportano il racconto di episodi della vita dei detenuti che non riguardano esclusivamente le azioni devianti anche se queste rappresentano il nucleo centrale della narrazione. Gli episodi raccontati vengono tuttavia ricostruiti nel loro significato in relazione anche alle conseguenze che hanno avuto sulla loro vita e all'influenza che hanno avuto sugli altri.

Bichi (2002) distingue tra racconto di vita e storia di vita definendo il primo come un racconto relativo ad una fase circoscritta della vita del narratore mentre la storia di vita è piuttosto un parlare liberamente che, tuttavia, non è avulso da contaminazioni dovute all'influenza dell'intervistatore che assume un ruolo determinante nel guidare l'intervistato nel percorso narrativo. Nelle storie raccolte nel laboratorio autobiografico abbiamo osservato come sia stato determinante il ruolo degli operatori nel guidare il racconto e nell'inquadralo all'interno di argomenti prefissati.

In realtà non ci troviamo di fronte a vere e proprie interviste biografiche caratterizzate da un'interazione diretta tra intervistatore e intervistato che si sviluppa in un costante rapporto dialettico tra realtà storica e realtà ricostruita dalla narrazione. Nel nostro caso le interazioni sono molteplici e coinvolgono più intervistatori e più detenuti; la raccolta delle informazioni si svolge pertanto in forma collegiale con il rischio quindi di maggiori contaminazioni. Né si tratta di interviste narrative che prevedono una maggiore libertà lasciata all'intervistato e dove l'intervistatore interviene solo per orientare e chiarire il corso della narrazione, anche se la maggiore spontaneità della procedura di raccolta delle informazioni è più compatibile con il materiale disponibile.

Le storie raccolte all'interno del carcere di Chieti mancano in realtà del supporto metodologico dell'intervista come strumento di rilevazione; manca infatti un requisito essenziale che è quello del rapporto tra intervistatore ed intervistato che insieme intraprendono un percorso cognitivo all'interno del quale la parola è strumento, ma anche oggetto di studio.

Ciò nonostante e a discapito della difformità delle fonti e di una metodologia di indagine prefissata e dichiarata poiché, come si è detto, la raccolta di informazioni è avvenuta all'interno di progetti inerenti l'attività trattamentale anche con l'obiettivo di aprire la realtà umana del carcere alla comunità con specifico riferimento al mondo dei giovani, il materiale raccolto è egualmente di grande interesse e può ben essere impiegato come fonte di ricerca naturalmente con finalità e metodi diversi da quelli impiegati dalla ricerca alla quale si ci è ispirati. Si deve tener conto inoltre della modalità gruppale degli incontri, cosa che comporta una ancora maggiore

contaminazione delle testimonianze e il ruolo degli operatori fautori del progetto: rispetto a costoro essi hanno avuto un ruolo di stimolo ed orientamento pur prescindendo dal rapporto diretto intervistato/intervistatore. Presupponiamo libertà di racconto, ma allo stesso tempo influenza forte dei coordinatori del progetto. Va considerato, inoltre, che la raccolta delle storie è avvenuta nell'ambiente carcerario e da parte di operatori comunque legati alla struttura penitenziaria, condizione certo di una qualche rilevanza.

Le storie dei sette detenuti sono state pertanto ricostruite in base alle testimonianze scritte e orali fatte dai detenuti agli operatori del carcere e nella corrispondenza con gli studenti del liceo pedagogico: non è possibile pertanto analizzare le storie secondo i canoni dell'analisi del discorso non avendo accesso alle espressioni linguistiche direttamente usate dai protagonisti. Ma gli obiettivi del progetto erano altri in realtà: sviluppare nei condannati la riflessione su di sé ripercorrendo le proprie esperienze di vita in relazione a:

- a. le fasi evolutive (infanzia-adolescenza);
- b. il rapporto con i genitori;
- c. il rapporto con l'altro sesso;
- d. l'incontro con le droghe.

Il progetto, non avvalendosi di interviste per la raccolta delle informazioni, si avvale dell'osservazione della comunicazione non verbale (espressioni, gesti, imbarazzo) cosa che rappresenta un utile fonte di dati per interpretare il modo di porsi dei condannati rispetto alle vicende della propria vita. Sebbene i racconti investano tutta la vita vissuta le azioni devianti ne rappresentano i momenti più significativi; i racconti si articolano su degli episodi chiave che orientano la narrazione. Ne rappresentano anche un aspetto significativo le considerazioni che i detenuti fanno su loro stessi in tre dimensioni specifiche:

- a. le fasi del percorso evolutivo;
- b. le interazioni amicali e affettive;
- c. l'incontro con la devianza nella sua dimensione soggettiva piuttosto che oggettiva (non tanto il mio *io deviante* quanto piuttosto il mio essere *nella devianza*).

Si può pertanto articolare un'analisi considerando come riferimenti teorici sostanziali:

- a. il concetto di carriera deviante (Becker, 1963, 1987, tr. it);
- b. il confronto con l'azione deviante in relazione alla responsabilità (Sykes, Matza, 1957, Bandura, 1999, 2000) all'interno degli studi sull'*accountability*.

c. identità e le dimensioni del Sé in relazione ai cambiamenti evolutivi ed alle esperienze fatte anche in riferimento all'evoluzione della carriera deviante (Zara, 2005).

Il concetto di carriera deviante in Becker propone una prospettiva interazionista che si discosta dall'approccio multifattoriale proprio degli studi longitudinali che dai primi studi pionieristici dei coniugi Glueck negli anni '50 rappresenta anche in anni più recenti un orientamento di ricerca criminologica di grande interesse e con ampia diffusione. Il merito di tali studi è sia nelle metodologie statistiche adottate, tali da assicurare maggiore scientificità alla ricerca convalidata anche dall'ampiezza dei campioni utilizzati sia nel consentire di delineare una mappa del rischio del comportamento deviante al fine di poter attivare programmi di prevenzione precoce. Merito è anche quello di chiarire anche il perché non tutte le carriere devianti si prolunghino per il resto della vita, ma possano caratterizzarne solo una fase determinata da fattori evolutivi (adolescenza) o da fattori contingenti (più frequenti in età successiva, cfr. Zara, Farrington, 2007).

Ma sono stati anche evidenziati limiti e rischi di tali ricerche. L'approccio multifattoriale è per De Leo (2002) inadeguato nello spiegare gli aspetti strutturali della creazione della devianza come fenomeno umano e sociale; vi è inoltre il rischio di favorire una spiegazione unidirezionale e causale dei comportamenti antisociali, che comportino il trascurare fattori concomitanti egualmente importanti nella spiegazione dei comportamenti (Zara, 2005).

Il paradigma sociologico applicato da Becker propone una concezione della devianza attenta ad individuare i processi sociali mediante i quali un determinato comportamento viene definito come deviante piuttosto che studiare le caratteristiche personali e sociali dei devianti: "Il deviante è una persona alla quale questa etichetta viene applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale" (1987, trad. it., p. 28) e ancora "... non possiamo sapere se un determinato atto sarà così etichettato finché non avrà suscitato la reazione degli altri: la devianza non è una qualità che risiede nel comportamento stesso, ma nell'interazione tra la persona che commette un atto e coloro che reagiscono ad esso."... (Becker, 1987, trad. t., p. 33). Difficilmente i ragazzi provenienti dai quartieri della classe media quando vengono arrestati sono coinvolti in procedimenti giudiziari e condannati, cosa che si verifica con molta probabilità per i ragazzi provenienti dai bassifondi. In tal modo Becker fissa i termini per definire la processualità del divenire deviante per l'adozione di un

modello sequenziale che tenga conto dei cambiamenti nel tempo su cui si fonda il concetto di *carriera*, termine che Becker fa derivare dalla sua esperienza e ricerca nel mondo dell'organizzazione e del lavoro.

Le carriere tuttavia non vanno intese solo nel significato successo/insuccesso come è proprio del mondo del lavoro, ma da come fatti oggettivi legati alla struttura sociale e motivazioni e tendenze soggettive influenzino i cambiamenti comportamentali nel percorso esistenziale della persona (*career contingency*). Ma ciò non vuol dire che le carriere devianti debbano durare per tutta la vita, ne possono caratterizzare una fase, ciò vuol dire secondo Becker che molti si fanno coinvolgere dall'adesione a comportamenti conformi⁷ (*commitment*) in modo tale da non intraprendere o interrompere una carriera deviante.

Quali sono pertanto i meccanismi psicologici e sociali che convincono le persone a intraprendere e non intraprendere comportamenti devianti e, se intrapresi, a sospenderli? È necessario pertanto neutralizzare le possibili influenze che possono convincere la persona a non continuare a far parte di coloro che vengono socialmente considerati come devianti (Sykes e Matza, 1957). È in tale prospettiva che chi devia e vuole rimanere tale senza dover lottare con le forze che lo spingono verso il conformismo sociale e senza dover confrontarsi con il proprio senso di colpa deve adottare formalizzandole alcune tecniche che prevedano la negazione della responsabilità di aver commesso un atto socialmente deprecabile, la negazione di aver arrecato un danno sia nella prospettiva personale sia nella prospettiva sociale, la negazione della sussistenza della vittima. Ma non solo: chi devia ritiene di essere perseguitato dalle istituzioni e, in alcuni casi, di agire in conformità con obiettivi di alto valore sociale e per il bene della collettività.

Le categorie del disimpegno morale rappresentano per Bandura (1999) delle strategie cognitive che consentono di de-responsabilizzarsi rispetto alle proprie azioni al fine di evitare qualsiasi forma di riparazione. Nella loro classificazione (Giustificazione morale, Etichettamento eufemistico, Confronti vantaggiosi, Dislocamento di responsabilità, Diffusione della responsabilità, Noncuranza e

⁷ Dobbiamo intendere il conformismo nella definizione che ne ha data Merton nella sua teoria all'interno della quale esso corrisponde alla capacità di saper adeguare le mete ai mezzi disponibili al fine di risolvere la tensione provocata dal conflitto tra mete proposte e mezzi disponibili invece di risolvere il conflitto adottando mezzi illegittimi (R.K. MERTON, *Teoria e Struttura Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959, tr. it.).

distorsione delle conseguenze, Deumanizzazione, Attribuzione di colpa)⁸ forniscono al soggetto un valido strumento non solo per evitare la consapevolezza delle proprie azioni, ma anche per rivaltarle dal punto di vista morale attribuendo ad esse valenze e finalità positive.

Le categorie del disimpegno morale si collocano all'interno del concetto di *moral agency* che rappresenta la capacità di agire moralmente ovvero le azioni sono la conseguenza del ragionamento morale il cui funzionamento è assicurato dagli *standards* morali o dalle sanzioni interiorizzate (Bandura, 2000).

I sistemi di autoregolazione interna che determinano le azioni in senso prosociale o antisociale comportano non solo l'adesione agli *standards* morali interiorizzati, ma anche alla valutazione delle conseguenze della propria azione, funzionano cioè in senso proattivo o inibitorio. Il disinvestimento morale neutralizza il controllo morale e costruisce cognitivamente il processo di giustificazione.

Tra i costrutti teorici adottati per l'analisi dei resoconti dei detenuti presi in esame è determinante il concetto di identità rivisitato in relazione all'esperienza passata segnata dal corso della vita e alla situazione presente.

Il Sé è il fondamento della nostra identità come conseguenza del nostro essere nell'altro, sperimentato come uno specchio che ne invia la nostra immagine. L'identità è la conseguenza dell'interazione con questa immagine e l'identità sociale è nella capacità di conformarsi al riflesso di tale immagine (Mead, 1938).

A di là degli aspetti sociologici di tale interpretazione (il Sé assume dimensione orientativa sociale e non solo a livello personale nel concetto di altro generalizzato) il Sé è per la persona una formazione dinamica che presuppone una dimensione temporale in una prospettiva presente, che tenga conto del passato e che si proietta nel futuro (Arcuri, 1995). Ma il Sé è una formazione psicologica di natura riflettente e a base cognitiva. Ciò presuppone l'elaborazione teorica, il proiettarsi in una dimensione possibile che consente di

⁸ La giustificazione morale rappresenta una strategia che fa apparire una condotta trasgressiva come necessaria, il confronto vantaggioso offre l'opportunità di vederne comunque i vantaggi, l'etichettamento eufemistico nobilita l'azione anche attraverso il ricorso ad un linguaggio altisonante, il dislocamento e la diffusione della responsabilità consentono di collocare altrove la responsabilità delle proprie azioni dislocandole da se stessi attribuendole o alle circostanze o ad una volontà collettiva. È propria delle azioni di gruppo ove ciascuno è solo parte dell'azione con la perdita della dimensione individuale. La noncuranza e distorsione delle conseguenze rappresenta una strategia di negazione della sofferenza altrui al fine di scagionare qualsiasi forma di autocolpevolizzazione, la deumanizzazione e l'attribuzione di colpa consistono nella negazione dell'esistenza di una vittima anche spostando su di essa la responsabilità di aver provocato l'evento.

vedersi nel futuro in una prospettiva che trascende la consapevolezza del Sé reale (Sé ideale) o che si proietta nel futuro in una prospettiva di cambiamento (Sé possibile).

I Sé possibili possono determinarsi in senso positivo o negativo nella misura in cui la persona non avrà solo la consapevolezza degli obiettivi da raggiungere, ma anche dei percorsi da seguire considerando le difficoltà che possono sorgere e i mezzi per contrastarle (*self-attainability*) in modo da ridurre la distanza fisica, psicologica e sociale tra l'individuo e i suoi Sé possibili desiderati (Zara, 2005).

I Sé possibili fungono da guida per le azioni rivolte al conseguimento di uno scopo. Agendo sulla motivazione, inoltre, i Sé possibili assolvono alla funzione di promuovere comportamenti che riducono o aumentano le discrepanze percepite tra Sé attuale e Sé possibile. Il confronto tra Sé attuale e possibile può facilitare un rafforzamento, un'affermazione o difesa dell'Io (Ross, Markus, 1991, cit. in Mancini, 2001).

I Sé possibili sono soggetti a cambiamenti nel corso della vita. Tali cambiamenti sono funzionali al mantenimento di un concetto positivo di sé (Ross, Markus, 1991, cit. in Mancini, 2001).

Ross e McFarland (1988) sostengono che, nel ricostruire le nostre sensazioni e i nostri atteggiamenti passati, tendiamo a concettualizzare il Sé passato o come simile al Sé presente (teoria della stabilità) o come diverso dal Sé presente (teoria del cambiamento)⁹; usiamo l'una o l'altra strategia per valorizzare gli aspetti positivi del Sé.

In tale prospettiva si pongono i risultati di una ricerca effettuata in Inghilterra (Zara, 2001, 2002) su di un campione di 246 giovani adulti maschi (162) e femmine (84) che analizza come i concetti dei Sé, dei Sé possibili e la discrepanza tra concetto di sé e Sé possibile possa essere sia collegata al comportamento delinquenziale sia riconfermare l'immagine personale.

Il campione è stato diviso in sottogruppi composti da giovani che entravano per la prima volta nella devianza (*experimenters*) giovani che persistevano nella devianza (*persistents*) e giovani mai coinvolti nella devianza come gruppo di controllo.

L'elaborazione statistica dei dati risultati dalla somministrazione di alcuni questionari che riguardano il Sé, l'autodiscrepanza, l'autostima e di un questionario di autodenuncia, conferma

⁹ La teoria del cambiamento si predilige quando il confronto con il passato chiama in causa le proprie abilità, capacità e competenze. E per salvaguardare la propria autostima si considera il passato come peggiore del presente. Al contrario si predilige una teoria della stabilità per mantenere una buona immagine di sé.

l'ipotesi di partenza che una più lunga e reiterata carriera criminale è alla base di un più acuto processo di negativizzazione del Sé, di condizioni di autodiscrepanza e di basso livello di proiezione positiva verso il futuro (*self attainability*). I delinquenti persistenti percepiscono maggiormente un senso di impotenza a controllare e cambiare la loro vita e misurano un alto senso di autonegatività rispetto ai delinquenti occasionali. Questo studio dimostra inoltre che le esperienze criminali e le risposte istituzionali hanno un impatto significativo sulla costruzione dei progetti di vita individuali e che la percezione del Sé è significativa nelle scelte comportamentali. Il Sé possibile corrisponde alla possibilità da parte del soggetto di poter cambiare il proprio futuro: i giovani delinquenti nella ricerca in esame rispetto ai giovani non delinquenti hanno maggiori difficoltà a bilanciare le aspettative future positive con il timore del fallimento (Sé temuto), appaiono incapaci di elaborare progetti di vita e nei quali investire. Soffrono della *sindrome dello specchio retrovisore* cosa che comporta come la progettualità futura sia sempre ancorata alla riflessione sul passato (Zara, 2005). All'autodiscrepanza va inoltre aggiunto come nei delinquenti occasionali e persistenti sia maggiormente significativa rispetto ai non delinquenti la discrepanza tra Sé ideale e Sé attuale anche se, contrariamente alle aspettative, è meno significativa nei giovani delinquenti confrontati con i non delinquenti la discrepanza tra Sé presente e Sé del dovere. Si può dedurre che i doveri vengono percepiti come imposti e non scelti direttamente dalla persona.

Nell'analisi successiva dei racconti effettuati dai detenuti del carcere di Chieti si cercherà conferma di alcune ipotesi relative al Sé riscontrate dalla ricerca esaminata.

L'importanza del come essere e continuare ad essere deviante sia un processo che coinvolga non solo la reazione e le definizioni sociali, ma che comporti la costruzione dell'identità della persona come costruito interiore maturato attraverso l'interazione sociale, è ben evidenziato da Lemert per il quale l'identità deviante corrisponde ad una identità negativa che qualifica il soggetto e ne orienta stabilmente l'azione. Si considera la deviazione primaria come forme di comportamento tollerate e riassorbite dalla società in modo tale da non incidere sulla struttura psichica del soggetto; la deviazione secondaria invece: "per coloro che ne fanno esperienza essi divengono fatti centrali dell'esistenza, che alterano la struttura psichica e danno luogo ad una nuova e particolare organizzazione de ruoli sociali e atteggiamenti nei confronti del Sé.

Le azioni compiute in riferimento a tali ruoli e atteggiamenti nei confronti del Sé costituiscono la devianza secondaria. Il devian-

te secondario, a prescindere dalle sue azioni, è una persona la cui vita e identità sono organizzate attorno ai fatti della devianza". (Lemert, 1981, trad. it., p. 88).

Oggetto e obiettivi dell'analisi

Delimitati i presupposti teorici l'analisi verterà su parte del materiale autobiografico raccolto durante lo svolgimento del progetto e così classificato:

a. i racconti esposti in gruppo alla presenza degli operatori negli incontri periodici nei quali si evidenziano le interazioni tra i detenuti e le osservazioni espresse dai professionisti promotori del progetto;

b. i racconti scritti inviati agli studenti coinvolti nel progetto;

c. la sintesi delle risposte alle domande che gli studenti hanno posto ai detenuti durante l'incontro che si è svolto presso il carcere di Chieti;

d. i racconti di detenuti raccolti successivamente e riportati senza il commento degli operatori. Si è scelto di inserire tali racconti che riguardano tre detenuti pur se non facevano parte del progetto iniziale della ricerca in quanto particolarmente densi di avvenimenti significativi e perfettamente coerenti con gli obiettivi indicati dall'analisi.

È interessante notare come si rilevino delle differenze tra i racconti scritti inviati agli studenti e quelli fatti durante gli incontri di gruppo. Si evidenzia, infatti, nei racconti scritti inviati agli studenti una maggiore facilità nell'esprimere soprattutto le proprie emozioni e le personali riflessioni. Ciò è dovuto ad un maggior senso di libertà che il detenuto sperimenta nel raccontare la sua storia e nell'esprimere il suo vissuto.

Si è ritenuto inoltre significativo inserire anche alcuni dati che riguardano l'incontro che si è svolto con gli studenti, relativi alle domande poste ai detenuti in quanto considerate indicative della prospettiva futura assunta dai detenuti e pertanto delle proiezioni del Sé (*self attainability*).

I racconti dei detenuti raccolti successivamente presentano delle caratteristiche differenti rispetto all'altro materiale esaminato sia per quanto riguarda le modalità di raccolta delle informazioni sia per quanto riguarda le caratteristiche dei detenuti e delle loro storie: due di esse infatti sono state raccolte incontrando direttamente i due detenuti insieme, mentre la terza con un colloquio solo con l'interessato.

Si è utilizzata l'intervista non strutturata con domande aperte sia per ricostruire la storia del giovane sia per considerarne la pro-

gettualità futura.

Le storie di questi detenuti sono caratterizzate da gravi situazioni di abbandono e deprivazione affettiva durante l'infanzia con interventi precoci da parte del Tribunale per i Minorenni. Per l'ultimo dei tre detenuti si può evidenziare un vero e proprio sviluppo di carriera deviante tale da non escludere anche il coinvolgimento con la criminalità organizzata.

I detenuti sono 10 in totale nelle differenti forme di raccolta delle informazioni; sono compresi in una fascia di età tra i 25/35 anni. I reati commessi sono prevalentemente contro il patrimonio o di violazione della normativa sugli stupefacenti; solo nel caso del detenuto colluso con la criminalità organizzata si evidenziano reati contro la persona. Si delinea pertanto un profilo di devianza che può essere esteso alla fisionomia attuale più diffusa sia per quanto riguarda l'età degli autori sia per quanto riguarda le tipologie di reato.

L'articolazione dell'analisi è condotta in relazione:

- ai contenuti e alle modalità del racconto;
- agli scambi comunicativi con gli altri detenuti;
- agli scambi comunicativi con gli operatori;
- agli scambi comunicativi tra studenti e detenuti.

Gli obiettivi sono quelli di verificare tali contenuti sia dal punto di vista del narratore sia dal punto di vista degli operatori.

La verifica dei contenuti dal punto di vista dei narratori comprende:

- come questi si collocano nell'azione rispetto al Sé e agli altri e come viene ricollocato dagli altri nel discorso (posizionamento discorsivo di I e II livello);
- l'esistenza di eventi critici per l'ingresso nella devianza (Cfr. De Leo, 2002);
- i costrutti cognitivi relativi al Sé;
- le dimensioni temporali del Sé: il Sé passato - Sé attuale - Sé possibile - Sé futuro;
- il Sé in relazione al contesto carcerario.

Il riferimento ad eventi critici in quanto circostanze che facilitano l'ingresso nella devianza ben si inserisce nel modello interpretativo della devianza minorile proposto da De Leo: l'azione deviante è collegata secondo l'autore ad fattori indicati come antecedenti storici intesi come rischi aspecifici-metarischi. La crisi rappresenta l'evento scatenante che provoca l'azione deviante: si determina un

cambiamento e i rischi individuati come generici e del tutto indicativi assumono una connotazione specifica ed una maggiore valenza nel determinare condotte future. Tali condizioni vengono pertanto definite come rischi e metariski specifici: essi possono comportare una stabilizzazione nella devianza (De Leo, 2002). All'interno di tale teoria vengono enfatizzate le circostanze scatenanti e le interazioni successive alle prime manifestazioni devianti piuttosto che le condizioni preesistenti considerate come predittive. Tale approccio trova ulteriore rielaborazione nella teoria proposta rispetto alla definizione di carriera deviante.

La verifica dei contenuti dal punto di vista degli operatori riguarda:

- le rappresentazioni e i costrutti cognitivi in relazione ai fatti raccontati;
- le rappresentazioni e i costrutti cognitivi in relazione agli scambi comunicativi;
- le rappresentazioni e i costrutti cognitivi in relazione alla definizione della *devianza*.

Metodologia di analisi

Si è scelta come metodologia di analisi l'analisi del contenuto (Losito, 2002; Sofia, 2005; Magro, 1991). Si tratta di una metodologia che si pone tra l'osservazione qualitativa e la valutazione quantitativa in quanto è un metodo di rilevazione dati che utilizza una scala nominale piuttosto che ordinale o a intervallo e consiste in una serie di tecniche volte a classificare le informazioni qualitative contenute in materiali orali e scritti. È in realtà un'analisi tematica: il materiale raccolto viene scomposto in singole unità di informazione o temi specifici ed esaminato in base a categorie o meta-temi. Mediante tale analisi sarà possibile ricostruire l'evoluzione del percorso di vita dei detenuti e interpretare le loro rappresentazioni rispetto alla propria storia personale, all'identità acquisita, alle dimensioni temporali del Sé. Sarà possibile inoltre verificare la presenza di eventuali strategie di giustificazione e di disimpegno morale. Sono state individuate pertanto come categorie di analisi delle unità di informazione per quanto riguarda i racconti fatti dai detenuti:

- l'identità e le relazioni significative;
- il rapporto con la droga;
- il Sé presente e il Sé futuro.

Discussione

Per quanto riguarda *l'identità in rapporto alle relazioni significative* la figura paterna e materna si configurano come altamente significative anche se diverse sia nella percezione soggettiva sia nell'influenza avuta sullo sviluppo personale e sociale.

La relazione con la figura paterna è caratterizzata prevalentemente da sentimenti controversi e contraddittori: il padre si ama e si odia. La figura paterna viene percepita come figura sfuggente vissuta come fonte di dolore. Si vuole essere come lui nell'assunzione dello stile di vita (amore per la vita notturna, l'alcol) pur nella consapevolezza del disordine di tale stile di vita e delle inadempienze da parte del genitore non tanto da un punto di vista affettivo quanto nel saper svolgere un ruolo di sostegno e contenimento nella crescita del figlio.

Nel vissuto contraddistinto da emozioni e sentimenti espressi si rileva allo stesso tempo un senso di colpa per non essere stato vicino al padre al momento della morte.

Vi è inoltre confusione dei ruoli parentali e la presenza di più figure che interagiscono nella fase dello sviluppo; figure significative e che comunque svolgono un ruolo educativo (il maestro di sport, la scuola, i nonni) ricoprono un ruolo sostitutivo rispetto alle inadempienze genitoriali.

La figura materna viene invece enfatizzata e comunque "salvata" anche se percepita come paritaria ed incapace di dare sicurezza e stabilità.

L'identità di straniero sembra invece prevalere nel racconto di un detenuto: la famiglia è vista soprattutto nella dimensione della ricerca dei mezzi di sostentamento.

Le carenze delle relazioni familiari, particolarmente della figura paterna, sembrano accelerare i processi di crescita e un più rapido ingresso nell'età adulta soprattutto dal punto di vista dell'assunzione delle responsabilità.

Anche in tal caso le relazioni familiari vengono comunque considerate fondamentali: un figlio avuto precocemente, la vita cambiata a 14 anni quando ha messo incinta una ragazza e la sua infanzia *si è spezzata*. Ha dovuto iniziare a lavorare e a *vivere*.

Si tratta di esperienze che vengono descritte con timore per il senso di inadeguatezza, ma anche con commozione, stupore di fronte ad un sentimento sconosciuto (eh... *insomma, avevo paura... un'emozione bellissima...*). Ma emerge un sentimento di considerazione per l'aiuto prestato dai nonni.

In definitiva si riscontra una tendenza ad idealizzare la propria

famiglia (effetto della separazione dovuta alla detenzione?) e allo stesso tempo ad individuare quasi una linea genetica di conformità a comportamenti devianti (*ce l'ho nel sangue*).

La famiglia è comunque il nucleo centrale intorno al quale si sviluppa la riflessione su di sé, anche nel caso in cui, come compare dal racconto di un detenuto che fa parte del materiale raccolto successivamente, si sperimentano più famiglie adottive (*ho girato 5 famiglie adottive; ... sono stato in alcune famiglie adottive ma non ci riuscivo a stare perché volevo il mio sangue, avevo bisogno del mio sangue*), affermazione questa che la dice lunga sulla potenza dei legami biologici e su come è alla famiglia biologica che, anche in situazioni di gravi difficoltà, si chiede il soddisfacimento delle proprie esigenze di sostegno non solo materiale, ma soprattutto affettivo ed emotivo.

Il tema della famiglia ricorre con prepotenza anche altrove nonostante vengano sperimentati affidamenti con esiti positivi (*un ricordo bello di questo periodo è quando sono andato a casa dei miei, dopo che ero stato in una famiglia per un anno e mezzo. Me ne sono andato dicendogli che volevo tornare nella mia famiglia vera, ringraziandoli per tutto quello che avevano fatto*). In un valutazione conclusiva nonostante la presa di coscienza dei propri errori (le amicizie sbagliate, la droga) si evidenzia una responsabilità da parte dei servizi sociali proprio nell'aver promosso un coinvolgimento di troppe famiglie adottive.

Altrove la scarsa consapevolezza di sé e di elaborazione della propria esperienza e dei propri vissuti, conducono a fare scelte - come la separazione dalla moglie - che possono portare alla perdita di punti di riferimento "protettivi" e ad una destabilizzazione emotiva tale da promuovere scelte devianti soprattutto in situazioni ove la figura femminile si pone come onnicomprensiva, cioè sostitutiva rispetto a tutte le figure parentali assenti nel percorso evolutivo del soggetto.

Altrove si evidenzia anche una condivisione delle scelte devianti del partner con la prevalenza della dimensione affettiva e senza alcun obiettivo di tipo educativo e di recupero di normalità.

È presente però anche un altro tipo di scelta di appartenenza e di identità collegata alla criminalità organizzata, che attira - con i suoi modelli - e recluta i giovani e gli adolescenti. L'identità di malavitoso è oltremodo collegata al facile guadagno piuttosto che a colmare le inadempienze educative e la mancanza di controllo da parte della famiglia (*La mentalità del malavitoso è quella di comprare l'abbigliamento di marca, questo è il nostro ideale... A 21 anni possedevo già un miliardo di lire*).

Non è possibile individuare degli *eventi critici*, piuttosto de-

gli eventi significativi che vanno da episodi che apparentemente sembrano di poca importanza (l'accoglienza, l'affezione e la morte di un cane randagio) ai sensi di colpa legati alla morte del padre, alla paternità precoce con la conseguenza di una troppo improvvisa assunzione di responsabilità. Si possono tuttavia individuare ciò che De Leo nell'elaborazione della sua teoria della devianza minore (2002) definisce come *crisi*, intendendo l'attivarsi di circostanze preesistenti con l'esplosione di episodi di devianza.

Se le relazioni familiari vengono espresse con un groviglio di sentimenti contraddittori che vanno dall'idealizzazione al rifiuto, dall'autoassoluzione al senso di colpa, incontri sbagliati a carattere sentimentale e con il gruppo dei pari hanno anch'essi un ruolo rilevante nel determinare i comportamenti e le scelte. Le relazioni interpersonali spesso si intrecciano con il consumo di droga sia esso occasionale che abituale.

Il *rapporto con la droga* viene considerato come causa fondamentale dell'ingresso nella devianza anche se con motivazioni diverse: evasione, divertimento, condivisione con il gruppo dei pari.

Per intenderci:

- l'assunzione precoce di droga è causa di analogo ingresso precoce nel circuito della giustizia;
- la droga è funzionale alla vita sentimentale;
- la droga offre opportunità di facili guadagni (*meglio che spaccarsi la schiena*);
- la droga è centrale nella posizione che il narratore assume nei confronti dei fatti raccontati che riguardano le relazioni primarie e affettive e l'ingresso nella devianza;
- la droga è causa, ma è anche elemento giustificativo del proprio comportamento.

La droga pertanto è causa di scelte di vita sbagliata, di fallimenti sentimentali, di ingresso nella devianza, di solitudine. La droga e l'alcol sono inoltre causa di una diversità di stile di vita che pone la persona esclusa dalle abitudini degli altri e dal resto della comunità (*outsiders*, per dirla con Becker. *"La mattina tutti prendono il cappuccino e io il gyn"*).

La droga fornisce pertanto al narratore l'opportunità di posizionarsi con scuse, giustificazioni, ma anche concessioni.

Le *prospettive future* sono incerte, confuse, un miscuglio di rimpianto, pentimento, giustificazionismo, spostamento della responsabilità. Si confondono il rimpianto di non aver costruito una rete di relazioni affettive stabili, ma anche la paura di ricadere soprattutto nella droga una volta usciti dal carcere. Al riconoscimento

per gli errori commessi che può essere anche la conseguenza degli effetti del programma trattamentale intrapreso, si accompagna sia angoscia e sgomento per il futuro sia qualche buon proponimento. È difficile individuare una reale e concreta progettualità. Si evince pertanto una incongruenza tra Sé presente, Sé futuro e Sé possibile (cfr. Zara, 2005).

La progettualità futura che si evince dalle risposte alle domande poste dagli studenti confermano tali incertezze, così come si ripropone l'importanza data alla droga come causa del coinvolgimento nella devianza con la tendenza, anche se non apertamente manifestata, a farne causa di giustificazione del proprio comportamento.

La famiglia e le relazioni affettive si configurano come centrali nel delineare la prospettiva futura soprattutto per quanto riguarda il sostegno emotivo ed affettivo. Anche in situazioni di particolare gravità dove vi è coinvolgimento con la criminalità organizzata le aspettative sono fondate prevalentemente sulla ricostruzione dei legami familiari con l'accentuazione per chi ha figli di assicurare loro un futuro migliore che non riproponga le stesse esperienze e vissuti travagliati.

Ciò pone inevitabilmente il problema dell'importanza delle risorse che vengono attivate nei confronti dei detenuti a fine pena e l'importanza che tali risorse ricoprono nel raggiungimento dell'obiettivo della riduzione della recidiva.

Per quanto riguarda *il punto di vista degli operatori* si evidenzia una concezione piuttosto moderna della devianza, in linea con le avanzate teorie che attribuiscono significatività ai fattori protettivi e di rischio della devianza. Si evidenzia inoltre una concezione della devianza che enfatizza la dimensione personale in cui un ruolo centrale è attribuito alla costruzione del Sé ed alla sua prospettiva futura. Il sociale viene interpretato e compreso dal punto di vista dei costrutti cognitivi e dei vissuti personali dei detenuti.

C'è consapevolezza inoltre che le carenze affettive ed educative non siano gli unici fattori di rischio della devianza. Gli operatori evidenziano infatti come alcuni ragazzi abbiano segnalato di aver avuto un'infanzia serena.

Rispetto agli stranieri c'è un'enfaticizzazione maggiore del rapporto tra stato di bisogno e devianza.

Conclusioni

In conclusione vengono confermati i dati della letteratura sui fattori di rischio della devianza e sui percorsi di carriera. Emerge

tuttavia che fattori familiari ed educativi non sono sempre presenti, mentre si configura una scelta deviante strumentale e determinata dalle circostanze; un peso rilevante viene attribuito a fattori emotivi ed affettivi rappresentati da relazioni amorose sbagliate e totalmente coinvolgenti. È comunque rilevante, nonostante il superamento della fase adolescenziale, l'influenza dei coetanei e l'esigenza di non deludere le loro aspettative. Ciò comporta una conferma dell'importanza delle capacità di autoregolazione interna nell'adesione a comportamenti devianti e allo stesso tempo dei meccanismi di autogiustificazione.

Il posizionamento del Sé nel percorso di vita è articolato e differenziato in base alle differenze individuali e probabilmente in funzione dell'efficacia del trattamento penitenziario. I ragazzi si definiscono in modo non solo passivo rispetto alla propria scelta di devianza e di tossicodipendenza, ma anche in modo attivo e con un certo grado di consapevolezza e progettualità. La rete delle relazioni familiari è fondante rispetto al passato ed al futuro; rispetto al passato è fonte di recriminazioni, ma anche rimpianto spesso misto a senso di colpa o desiderio di chiarificazione. Rispetto al futuro le aspettative sono elevate, confuse con la paura del vuoto e della solitudine: si delinea un bisogno fondamentale di accoglienza, ma anche l'affermazione di un impegno che consenta a chi ha figli di assicurare un destino diverso e migliore.

La droga si configura quasi sempre come un fattore significativamente correlato sia all'ingresso nella devianza sia alla stabilizzazione di percorsi devianti non solo negli aspetti strumentali tali da facilitare il contatto con gruppi devianti, ma anche come strategia di difesa rispetto all'assunzione di responsabilità.

Inoltre è emerso - in qualche caso - come i "fallimenti" nei provvedimenti nell'ambito della giustizia civile, si trasformano in problemi penali di devianza e tossicodipendenza.

Bibliografia

ARCURI L. (1995) (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino.

CORBETTA P., (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.

BANDURA A. (1999), *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, *Personality and Social Psychology Review*, 3, pp. 193-209.

BANDURA A. (1997), *Riflessioni sul disimpegno morale*, in G.V. CAPRARA (a cura di), *Bandura*, Milano, Franco Angeli.

BECKER H.S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.

BICHI R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.

DE LEO G. e PATRIZI P. (1999), *La spiegazione del crimine* (seconda edizione), Bologna, Il Mulino.

DE LEO G., PATRIZI P. E DE GREGORIO E. (2004), *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*, Bologna, Il Mulino.

DE WAELE J.P., HARRÈ (1979), *Autobiography as a psychological method*; in G.P. GINSBURG (Ed.), *Emerging strategies in social psychological research*, Wiley, New York.

MANCINI T. (2001), *Sé e identità. Modelli, metodi e problemi in psicologia sociale*, Roma, Carocci.

MAGRO L. (1991), *L'analisi del contenuto*, in (a cura di) A. LIS, P. VENUTI, M.R. DE ZORDO, *Il colloquio come strumento psicologico*, Firenze, Giunti, pp. 289-297.

MAROTTA G. (2004), *Teorie criminologiche*, Milano, LED.

MEAD G.H. (1938), *Mind, self e society*, Chicago, University of Chicago.

MOSTARDI G., SCARDACCIONE G., PETROSINO M. (2007), *Minori a rischio. Come costruire progetti di tutela*. Milano, Franco Angeli.

LEMERT E. (1967), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Roma, Giuffrè, 1981.

LOSITO G. (2002), *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli.

ROSS e MC FARLAND (1988), *Contracting the past: biases in personal memory*, in E.T. HIGGINS, C. STRANGOR (eds.), *The social psychology of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge.

SOFIA C. (2005), *Analisi del contenuto, comunicazione, media. Evoluzione, applicazione e tecniche*, Milano, Franco Angeli.

SYKES, MATZA (1957), *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in *American Sociological Review*, 22.

ZARA G. (2001), *The psychological sense of time of young offenders in detention*. *Psicologia & Giustizia*, 2.

ZARA G. (2002), *Self-discrepancy e delinquenza giovanile in una prospettiva psicosociale*. *Rivista di Psicologia Giuridica*, 1, 31-45.

ZARA G. (2005), *Le carriere criminali*, Roma, Giuffrè.

ZARA G., FARRINGTON D.P., (2007), *Early predictors of late onset offenders*, *International Annals of Criminology*, 45/1-2, pp. 37-56.

Appendice¹⁰

a. I Racconti dei Detenuti¹¹

Primo detenuto

I INCONTRO (autopresentazione: ricordo di un cane)

Espone un ricordo bello ma anche doloroso: un episodio accaduto quando aveva appena 18 anni. Trova un cucciolo di cane in mezzo alla strada e lo prende e lo cura, quasi come se alleviando le sofferenze di questo cucciolo abbandonato, alleviasse le sue, dato che è come se condividessero lo stesso destino. Il cucciolo era anche una compagna. Ma il cane morì investito da una macchina per strada lasciando un vuoto, una perdita nel detenuto, tanto da ricordarlo così vividamente. Ricorda il passato come perduto. Dice che ora la sua vita si sta spegnendo.

Ricordando l'episodio del cane amato e di quel periodo della sua vita, relativamente felice, gli sembra di essersi giocato le cose più importanti della vita: la libertà, l'essere amato.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Espone un ricordo che risale al periodo della scuola elementare: aveva 7 anni, un amico inseparabile e praticava karate. Ricorda la sua infanzia come bella, spensierata e divertente e che tutto è cambiato dopo i 14 anni. Racconta, inoltre, di essere nato in provincia di Milano, dove tuttora vive la sua famiglia.

Questi ricordi dimostrano quanto non sempre la causa di un comportamento criminale sia un'infanzia terribile e abusata. Il percorso verso la devianza è complesso e costellato anche da fattori positivi ma non abbastanza protettivi.

III INCONTRO (droga)

Racconta di aver iniziato a fare uso di cocaina a 16 anni, prima solo saltuariamente nel weekend e poi quotidianamente fino al giorno dell'arresto all'età di 24 anni. I reati commessi sono tutti legati alla droga. È uscito dal carcere a 35 anni. Pensava a questo

¹⁰Si è ritenuto utile ai fini di una maggiore comprensione delle realtà esistenziali dei detenuti e dell'impatto con il contesto carcerario riportare una sintesi delle testimonianze raccolte.

¹¹Si riporta una sintesi dei racconti fatti dai detenuti. I racconti vengono riportati secondo la scadenza cronologica degli incontri effettuati in carcere. Le parti in corsivo evidenziano commenti effettuati dai promotori del progetto ed il loro modo di porsi nei confronti delle storie dei detenuti.

punto di essere "guarito" e invece ha ripreso dopo alcuni dispiaceri. Parla della sua vita come costellata di droga e reati. Racconta che in carcere è stato seguito da una psicoterapeuta che l'ha aiutato ad affrontare e superare il problema della droga. Aveva proprio bisogno di qualcuno che lo aiutasse, che lo sostenesse e che lo "portasse per mano" per uscire dal tunnel della droga.

Lo psicologo chiede a questo punto se abbia capito il motivo per cui sentiva l'esigenza di drogarsi. Francesco adduce alcune motivazioni: una cosa brutta successa durante l'infanzia, la mancanza di affetto da parte dei genitori, soprattutto le compagnie devianti. Tuttora sente molto la mancanza dell'affetto della sua famiglia e soprattutto rimpiange il fatto di non averne creato una propria. Parlando del futuro, di quando uscirà dal carcere, è ottimista: sarà il momento in cui inizierà a vivere per davvero.

Francesco ha vissuto una storia di sofferenza, isolamento e di delinquenza. La tossicodipendenza gli ha fatto perdere tutto: gli affetti, la libertà.

IV INCONTRO (rapporto con genitori)

Dice di non aver avuto problemi con la sua famiglia. È stato sempre seguito e coccolato. Si ritiene fortunato per questo. Afferma che non è colpa dei suoi genitori se oggi si trova in carcere. A diciotto anni i suoi genitori si sono separati continuando, però, a mantenere buoni rapporti. Tuttora li sente molto presenti. Racconta però di non essere riuscito ad accettare subito la separazione e di aver tentato più volte una riappacificazione fra i genitori.

Ammette che il suo "sbandamento" sia dovuto più alla frequentazione delle "cattive compagnie". Si definisce la "pecora nera" della famiglia. Del fratello e della sorella parla benissimo. Ribadisce il ruolo fondamentale che hanno avuto i suoi amici scapestrati da cui si faceva trascinare e influenzare, anche per la giovane età.

L'affetto e il sostegno della sua famiglia gli hanno dato la forza per non mollare.

Questo ragazzo ha avuto un'evoluzione positiva proprio tramite il passaggio attraverso la criminalità e la droga. Il percorso riabilitativo ha avuto ripercussioni non solo su di lui ma anche sulla sua famiglia. C'è stata una riscoperta l'uno dell'altro.

Secondo detenuto

I INCONTRO (autopresentazione)

Iperattivo, amante e praticante del calcio. Non si lamenta

dell'ambiente carcerario, anzi dice che nonostante tutto, è riuscito anche a farsi degli amici che lo aiutano a sopportare le brutte giornate. Si ritiene fortunato di trovarsi in questo carcere piuttosto che in altri.

Buona capacità di adattamento (utile per la sopravvivenza nel carcere) e buona capacità di interazione sia con i detenuti che con il personale della struttura.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Ricorda la sua infanzia come complicata e sofferta. Abitava in campagna con tanti animali. Il padre non c'era mai perché aveva più di una famiglia. Nonostante ciò non ha fatto mai mancare la sua presenza. Buono il rapporto con la madre casalinga, sempre presente. "Diverso" il rapporto con il padre.

Terzo detenuto

I INCONTRO (autopresentazione)

Romano, recidivo, sportivo, spavaldo, ama scrivere. Dopo un'iniziale sensazione di spaesamento per la distanza da casa e quindi per la mancanza delle visite dei familiari e degli amici, si è inserito nella struttura carceraria. Ci si trova abbastanza bene. Il lavoro e la possibilità di praticare sport lo aiutano a trascorrere serenamente le giornate e a scaricarsi.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Ricorda l'infanzia come un periodo felice, senza nessun tipo di mancanze. Il rapporto con il padre era intimo, c'era complicità e il padre lo viziava. Il padre era però alcolizzato e quindi abituale frequentatore di bar. La famiglia, numerosa, viene percepita come unita. Una famiglia di commercianti. Il rapporto con la madre era meno giocoso. Con lei, a differenza del padre, veniva prima il dovere e poi il piacere. Non trascorreva comunque molto tempo con lei perché era sempre con il padre. Le arti marziali praticate da bambino gli hanno insegnato la pazienza, la disciplina e l'educazione.

La madre e il maestro di arti marziali (che il detenuto vede come secondo padre) rappresentavano l'educazione, la disciplina mentre il padre rappresentava l'evasione, l'eccitazione del proibito. I legami affettivi comunque erano molto intensi e positivi. Lo psicologo rileva che questo oscillare tra due opposti è stato il filo conduttore di tutta la sua storia. Carlo racconta di aver pianto per la morte di suo padre "ubriacone" e per non essergli stato vicino negli ultimi momenti della sua vita perché era in carcere.

Fino all'età di 14 anni ha continuato a praticare sport. In questo periodo ha cominciato ad uscire con gli amici, molto più grandi della sua età e ha conosciuto la droga. Uscivano soprattutto di notte. Dice di aver iniziato prima con gli spinelli, poi con la cocaina. La sua vita, nonostante il lavoro e la fidanzata, comincia a cambiare. La strada diventa la sua casa fino a quando non finisce in carcere. Questa vita continua anche dopo i 18 anni. E il carcere non sembra trattenerlo da questa vita di forti emozioni.

Lo psicologo commenta questo racconto sottolineando che nella notte il detenuto trova la prosecuzione dei divertimenti infantili (le frequentazioni dei bar). Nello sguardo di Carlo sembra trapelare il desiderio di ritornarvi, pur nella consapevolezza di non condurre in questo modo una "vita normale".

III INCONTRO (droga)

Racconta di aver iniziato a drogarsi all'età di 15 anni. All'inizio era solo un divertimento. Con il denaro dei suoi furti la comprava. Spesso e volentieri non tornava nemmeno a casa per 15 giorni. Poi però ne è diventato dipendente, grazie anche alla convivenza con una giovane ragazza madre cocainomane. E ha cominciato anche a spacciarla. La ragazza ha avuto su di lui una brutta influenza. Questo rapporto è stato altamente distruttivo, anche se lui lo ricorda come il rapporto più importante che ha avuto.

La differenza con Francesco è abissale. È il gusto del brivido, la voglia di divertirsi che lo porta all'uso della cocaina. Carlo inizialmente non ne è dipendente. Lo diventa successivamente. La droga lo rende problematico, lo isola dagli altri e anche fisicamente è consumato dalla droga (perde circa 20 kg). Nel momento in cui ha trovato l'amore da associare alla droga è caduto nella dipendenza. Probabilmente sia l'amore che la droga colmano un vuoto dentro di lui. Gli davano la possibilità di evadere dai suoi problemi familiari (il padre era alcolizzato ed è morto di cirrosi epatica). Nella sua descrizione il degrado sociale è palpabile. Evadere dal dolore è una motivazione comune a molti tossicodipendenti.

Carlo racconta di aver avuto molti amici che sono morti a causa della droga, soprattutto quelli che si drogavano con l'eroina. Confessa di non averne mai fatto uso perché sa che è una droga diversa, che costa di più e che "uccide di più il cervello".

Parla anche della stanchezza del lavoro "onesto", che cercava sempre quando usciva dal carcere ma che manteneva per pochi giorni. Carlo comunque ci tiene a dire che ha provato sempre a cambiare ogni volta che usciva dal carcere perché ne usciva sempre con delle sofferenze (la morte del nonno, del padre, la rottura del rapporto con la sua compagna). Ma la droga gli piaceva e gli piaceva anche la vita e i lauti guadagni senza "spaccarsi la schiena".

Ci tiene comunque a precisare che la cocaina lo faceva sentire a disagio soprattutto con le persone anche perché diventava strano. A volte aveva le allucinazioni e diventava paranoico.

Del carcere parla con grande sofferenza: l'ha privato di tutto, soprattutto di non poter vedere spesso la sua famiglia, i suoi nipoti. Spera di poterne uscire, magari con l'aiuto di qualcuno, amici diversi, una donna (un angioletto).

Un altro aspetto fondamentale è la difficoltà che hanno questi ragazzi ad inserirsi fisicamente e psicologicamente nel mondo del lavoro onesto. Non è la difficoltà a trovarlo, perché molti hanno conoscenti e parenti in grado di aiutarli. Ma è la differenza con i guadagni facili della loro vita precedente (la bella vita, come dice Carlo) ad ostacolare il loro reinserimento socio-lavorativo.

Ma ciò che ora resta a Carlo di questa vita di divertimenti è solo tristezza e sconforto per aver perso gli affetti. Carlo mostra, come altri detenuti, le scarse risorse progettuali possedute. C'è coscienza di cosa sia male, sbagliato ma non di cosa sia bene e bello.

IV INCONTRO (rapporto con i genitori)

Definisce il rapporto con la sua famiglia "bello". Anche lui non colpevolizza la sua famiglia per le scelte che ha fatto. La madre è ancora molto presente. La definisce "il pilastro della famiglia". Lui si definisce un "mammone". Della famiglia della madre parla benissimo: si tratta di persone oneste, lavoratori e molto uniti tra di loro. La famiglia del padre, invece, la dipinge come una famiglia di spacciatori da cui pensa di aver ripreso. Quando era piccolo aveva paura del padre perché quando beveva diventava violento. Con la madre il rapporto era bellissimo così come pure con sua sorella e con il cognato che considera come un fratello. Del padre però dice anche che, nonostante i suoi difetti, gli voleva bene. Spesso però si sentiva fra l'incudine e il martello perché la madre non voleva più in casa il padre e lui non voleva schierarsi.

Si sente colpevole di aver fatto soffrire sua madre, già provata dal rapporto con il marito, e in un certo senso anche della morte del padre che, dice, si è lasciato andare dopo che la madre lo ha cacciato via di casa. Soffriva per essere rimasto con la madre e aver abbandonato il padre al suo destino. Secondo Carlo il padre beve per uccidersi.

Parla del sentimento di compassione che provava a questo punto per il padre, tale da spingerlo a dargli dei soldi e portarselo in giro con gli amici. Non era più il padre forte che lo aveva cresciuto.

Prova rammarico per non essere stato con lui quando è morto perché era in carcere.

In un certo senso si sente responsabile della sua morte e di non aver fatto nulla per non farlo mandare via di casa dalla madre. Sapeva che una volta solo, sarebbe stato più vulnerabile e sarebbe tornato nella sua famiglia di spacciatori, in un ambiente che avrebbe acuito il suo bisogno di bere e di distruggersi.

Quarto detenuto

I INCONTRO (autopresentazione)

Marocchino, amante dello sport, detenuto da un anno e mezzo, fa tante cose. Alcuni detenuti dicono di lui che è anche bravo a tagliare i capelli.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Racconta il periodo che ha vissuto in Francia e di quando è arrivato in Italia. Si sentiva solo, "sotto choc", dormiva per strada fino a quando non è stato aiutato da una persona. Ha cominciato a dormire e a mangiare a casa di quest'uomo che comunque aveva una famiglia e non voleva dargli fastidio. Per questo motivo, quando ha conosciuto dei paesani che però erano criminali, si è unito a loro e ha iniziato a rubare nei negozi e a spacciare. Con i soldi che guadagnava aiutava la sua famiglia, da buon musulmano.

Ricorda le volte che è stato in carcere. Nel 2002 è tornato in Marocco e dopo circa un anno e dopo tante peripezie è tornato in Italia. Di nuovo avverte la sensazione di spaesamento e di solitudine. Ma di nuovo viene arrestato, questa volta per ricettazione. Afferma di non voler tornare in Marocco perché lì è difficile vivere. Dice di essersi pentito per non aver continuato a studiare perché adesso è difficile trovare un lavoro, soprattutto un lavoro ben remunerato. Dice di non avere il sostegno economico della famiglia in Marocco. Il padre è sposato con due donne e pensa solo alla casa.

Accusa le forze politiche e le forze dell'ordine che, sostiene, sono corrotte.

Lo psicologo sottolinea che ci si trova di fronte ad una realtà dilagante nelle carceri italiane: il numero degli extracomunitari è enorme. Fuggono dai loro paesi per lavorare, per inviare soldi a casa, per potersi sposare un giorno. Invece trovano solo la clandestinità e la criminalità. Perdere la speranza di lavorare ti cambia la vita. E delinquere a volte porta dei vantaggi, degli agi economici, e presto ci si abitua e diventa uno stile di vita e non più una necessità. Non si avverte il bisogno di tornare nel proprio paese.

Quinto detenuto

(di questo detenuto sono presenti solo questi 2 racconti. Probabilmente, negli altri incontri non è intervenuto e non vi ha partecipato)

I INCONTRO (autopresentazione)

Detenuto da 4 anni, amante e praticante del calcio. Padre di un bambino di 7 anni. Sottolinea la tranquillità del carcere e il fatto che si possono fare tante attività. Fra 5 mesi finisce di scontare la pena e spera nel futuro di costruire qualcosa di buono.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Ricorda che era un bambino amante del gioco che detestava la scuola e perciò la frequentava poco. Della famiglia parla bene. Dice che non gli è mancato niente. La madre era casalinga e il padre ambulante.

Sesto detenuto

I INCONTRO (autopresentazione)

Detenuto da 4 anni, sposato e padre di una bimba di 10 anni e una di 8 anni. Gioca a calcio, è socievole, ama cucinare. Finisce di scontare la sua pena fra 8 mesi.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Ha abitato in un posto vicino al mare, un paese turistico. Fino a 7 anni ha avuto un'infanzia spensierata. Giocava a calcio, la sera andava sulla spiaggia e si tuffava in mare per raccogliere le monetine buttate dai turisti stranieri. Racconta di essere vissuto con i suoi genitori fino all'età di 9 anni e poi è andato a vivere dai nonni paterni. Parlando del *rapporto con il padre* lo considera strano perché era più rigido con gli orari rispetto ai nonni che gli lasciavano maggiore libertà. Il padre lavorava e la madre era casalinga. Ricorda come si facesse fatica ad arrivare alla fine del mese con un solo stipendio, ma riconosceva i sacrifici del padre.

La sua vita è cambiata a 14 anni quando ha messo incinta una ragazza e la sua infanzia "si è spezzata". Ha dovuto iniziare a lavorare e a "vivere". Ma con l'aiuto dei nonni è riuscito a fare il papà. Ricorda come fosse una sensazione strana a quell'età. Non sapeva come comportarsi ma provava tanto amore.

Anche in questa storia riscontriamo un'infanzia vissuta bene ma in una famiglia frammentata. Questo evento mostra una realtà frequente in contesti disagiati: l'infanzia o meglio l'adolescenza interrotta. Immergersi

nel mondo adulto di responsabilità costringe comunque a maturare prima del tempo, ma spesso ha conseguenze infauste.

II INCONTRO (droga) non interviene.

IV INCONTRO (rapporto con i genitori)

Il padre era un tipo severo. Lo costringeva ad andare a scuola perché ci teneva alla sua istruzione. Poi quando il padre, per motivi di lavoro, si è allontanato, ha perso i contatti con lui. Ha vissuto con la madre e da lei riceveva tanto affetto. Ha rivisto il padre dopo circa 15 anni. Ormai i rapporti si erano raffreddati. Racconta che dopo il divorzio con la madre non lo sentiva più come padre. Riconosce come figura paterna più il nonno che il padre. La presenza della madre è stata costante, anche nei momenti critici della sua vita, così come suo nonno.

La mancanza del padre può essere anche la motivazione che ha Salvatore di divenire uomo così presto. Anche l'attaccamento intenso verso la propria famiglia (moglie e figli) sembrerebbe proprio un riflesso di quest'esperienza di abbandono subita. Quasi che lui volesse comportarsi come avrebbe dovuto fare suo padre.

Settimo detenuto

I INCONTRO (autopresentazione) non interviene.

II INCONTRO (infanzia e adolescenza)

Ha pochi ricordi della sua infanzia: della nonna che chiamava mamma e della sua maestra dell'asilo che è stata la sua seconda madre. Ricorda che questa maestra in seguito è morta e a lui è dispiaciuto. Si sentiva diverso dai bambini che avevano la madre. Lui era cresciuto nella strada, piena di pericoli. Parla della sua infanzia come di un'infanzia prematura e problematica, anche se tutto sommato felice. In famiglia comunque c'era una certa armonia. Quando non andava a scuola faceva dei piccoli lavori (barista, lavavetri, muratore), anche perché avevano dei problemi economici in famiglia.

Siamo in presenza di una famiglia problematica sia a livello economico che strutturale. Il bambino viene affidato ai nonni tutori perché la mamma non era in grado di prendersi cura di lui. Cresce con ruoli confusi come la nonna-mamma, il nonno-papà e lo zio-fratello. È costretto dalle circostanze a crescere prima, a diventare indipendente anche economicamente. Un estraneo, la maestra, è la figura che porta calore, affetto e ordine.

Alcuni di loro hanno faticato ad esprimere a voce, in presenza degli altri, le proprie emozioni.

Lo psicologo, dopo questo primo incontro, e accogliendo la richiesta dei detenuti di poter scrivere ciò che pensavano e provavano per evitare imbarazzo, li invita a scrivere una storia che li riguarda per il prossimo incontro.

III INCONTRO (droga)

Racconta che dopo il diploma si era iscritto all'università superando solo due esami, fisica e statistica. Poi, per problemi economici familiari, è andato a lavorare come pony express. Ma lo stipendio non era sufficiente per pagare le tasse universitarie. Abitava in un quartiere popolare di Napoli dove era facile comprare il fumo. Nessuno lo ha spinto alla droga. Lo faceva in compagnia, in una situazione conviviale. Non per bisogno ma per divertimento.

Questo ragazzo si trova in carcere per la prima volta e per uno "sbaglio". Ha pensato di fare qualche soldo illecitamente ed è stato beccato. La sua storia è tipica di una categoria di detenuti: quelli che si trovano in carcere per un errore e per cui la carcerazione è un "fulmine al ciel sereno". Vivono perciò questa esperienza male e a volte non riescono ad adattarsi a tal punto da togliersi la vita. Non è il caso di Pasquale, comunque, che è riuscito a farsi forza e ad andare avanti. Oggi è più consapevole e più saggio, anche se comunque continua a sostenere l'uso delle droghe leggere per svago.

L'altra categoria di detenuti sono i criminali di mestiere, che mettono in conto la possibilità della carcerazione.

IV INCONTRO (rapporto con i genitori)

Ribadisce che considera i suoi veri genitori i nonni. Tutt'oggi li chiama "mamma e papà". Ha conosciuto solo la madre che ha sempre considerato più una sorella. Della madre non ha una grande opinione: dice che aveva una "testa furibonda", che amava divertirsi e fare vita notturna. Non la giudica ma l'affetto vero non lo prova per lei ma per quelli che lui considera i suoi veri genitori: i nonni. È stato molto coccolato da loro sin da piccolo e i fratelli risentivano di questa predilezione e ne erano gelosi. Afferma inoltre di aver sempre provato un affetto maggiore per la madre-nonna rispetto al padre. Al padre voleva bene ma non apprezzava determinati suoi comportamenti: il bere soprattutto. Non lo definisce alcolista ma ammette che in preda agli effetti dell'alcol (qualche bicchiere di troppo a tavola) aveva anche schiaffeggiato la madre in sua presenza. Il rapporto con i fratelli è stato ed è tuttora buono, anche se hanno preso male la storia del carcere. Non se l'aspettavano. Anche lui come gli altri detenuti non colpevolizza la famiglia per la sua situazione.

Lo psicologo spiega che ha voluto parlare della famiglia a conclusione degli incontri per dare modo ai ragazzi di prendere confidenza con il lavoro di ristrutturazione interna. In questo modo c'è stata una maggiore profondità nell'esposizione e una maggiore serenità nell'affrontare argomenti e ricordi dolorosi. Da questi racconti si può vedere l'emotività legata ai genitori, la constatazione dei loro errori ed il perdono. Dalle loro parole si viene a conoscenza di quanta felicità e sofferenza abbiano provato.

b. Autobiografie inviate agli studenti¹²

Primo detenuto

Fino a 16 anni vive come tutti gli altri ragazzi, un'adolescenza normale e felice. Poi si trasferisce per gli studi a Sofia, la capitale, perché lì c'era la migliore scuola professionale per cuochi, un'attività che l'ha sempre affascinato.

A 18 anni parte militare e ha la mansione di cuoco. Dopo inizia a lavorare e la sua vita cambia. Lavora nel campo del turismo, dove girano molti soldi e l'acool. Non esisteva nel loro paese, a quei tempi, la droga come la cocaina o l'eroina. L'unica droga in Bulgaria era l'alcol. Si trasferisce a Milano nel 1997 e qui inizia a fare il barbone. Poi, un giorno, conosce un albanese con il quale si trasferisce a Jesolo a fare il cuoco. Poi, insieme ad un italiano, prende in gestione un ristorante. Ma dopo due anni il ristorante fallisce. Rimane senza soldi e senza una speranza per il futuro suo e della sua famiglia (la moglie e la figlia). Decidono a questo punto di intraprendere la via più breve per "fare soldi": vendere la droga ma vengono subito arrestati. ha sempre pensato di essere sfortunato. Questa è la sua vita, tutto il resto è "galera".

Si tratta di un detenuto straniero che come molti si è trovato senza prospettive di lavoro nel proprio Paese e ha cercato "fortuna" all'estero, ma non è riuscito a sfruttare le sue competenze e le opportunità che gli si sono presentate. Pur non essendo caduto nella ragnatela della tossicodipendenza, anche lui ha familiarizzato con la droga che ha rappresentato per lui la strada verso la devianza. Si può dire in questo caso che il fattore di rischio determinante sia stata la grave situazione economica in cui si trova da adulto. Nessun problema o trauma risalente al periodo dell'infanzia e dell'adolescenza. Si intravede un Sé possibile negativo.

¹² Si riporta una sintesi delle autobiografie inviate agli studenti. Le parti in corsivo corrispondono a considerazioni fatte da chi scrive.

Secondo detenuto

Dell'infanzia non parla male ma dice che l'ha trascorsa lontano dai genitori, in quanto con la perdita della madre, è stato allevato dai nonni materni, in un paesino della provincia salernitana. I nonni non gli hanno fatto mancare niente. Lui ha ricoperto il doppio ruolo di nipote e figlio (lui stesso ha chiamato i nonni mamma e papà). In questa famiglia, oltre a lui, è cresciuto anche suo zio, il fratello di sua madre, più grande di tre anni. Per lui è stato come un fratello con il quale per ha bisticciato ogni tanto. Ritiene che questi semplici litigi fra ragazzi, forse, potevano essere segnali di qualche disagio, di qualche mancanza. Non amava andare a scuola.

A 18 anni inizia a lavorare con lo zio ad un ristorante di Pompei e così i problemi vengono assorbiti dalla stanchezza e dai pensieri di lavoro. Poi arriva il momento di fare il militare. Voleva arruolarsi in marina ma a causa della morte di suo zio venne esonerato dal militare perché era diventato l'unico sostentamento per i nonni. Comincia a mettersi nel circuito degli stagionali all'estero. Inizia a lavorare in un ristorante della svizzera francese. Rientrato in Italia, dopo la scadenza del contratto semestrale, inizia un'altra era della sua vita. Comincia a frequentare nuove compagnie e a spostarsi nelle grandi città: Salerno, Napoli e Roma. Non pensa più a trovare lavoro. Rimane affascinato dai guadagni facili dei suoi nuovi amici. Comincia a delinquere. Inizia a frequentare anche una ragazza bresciana e a causa di questa ragazza si allontana dalla famiglia. Si trasferisce a Brescia con lei e continua a delinquere perché i soldi non gli bastano mai. Iniziano i primi guai giudiziari. Quando viene arrestato, chiede aiuto alla sua famiglia e rivede il nonno.

Si ritiene comunque fortunato per non essere caduto nella tossicodipendenza.

Anche in questo caso non si riscontrano apparentemente fattori di rischio risalenti al periodo infantile e adolescenziale, anche se questo detenuto ha avuto dei gravi lutti e distacchi che indubbiamente hanno in qualche modo avuto ripercussioni sulla sua vita e creato disagio, difficoltà e mancanze d'affetto. Anche in questo caso i problemi di lavoro ed economici spingono a delinquere. A differenza del primo detenuto, però, ha la possibilità di rendersi conto dei benefici di questa "nuova vita", dei nuovi amici e dei guadagni facili che ne derivavano. La mancanza dell'affetto e dell'amore materno lo porta a sacrificare la sua famiglia per una ragazza alla quale si lega subito e con lei continua a delinquere. Si intravede un Sé possibile positivo.

Terzo detenuto

Ha 30 anni ed è in carcere da tre anni. È sposato e ha un bambino di tre anni e due mesi. Afferma che suo figlio è tutto ciò di buono che ha fatto nella sua vita. Grazie al figlio ha trovato la forza di cambiare vita. Racconta di avere iniziato a "combinare guai" sin da piccolo perché ha avuto da sempre un carattere irascibile e molto viziato. La madre, per colmare la mancanza del padre, gli faceva vincere ogni capriccio. Si sentiva diverso dagli altri ragazzi per il fatto di non avere il padre.

Ha iniziato presto a fumare sigarette e spinelli e poi è passato all'eroina. È stato arrestato per la prima volta all'età di 14 anni per scippo. A 16 anni aveva già una moto e una macchina e la sua aspirazione era di diventare un grande rapinatore. A 18 decide di smettere con la droga per la madre e per altre persone e perché perdeva sempre di più la capacità di capire (precisa che sono ormai 12 anni che non usa più droghe e ha smesso pure di fumare sigarette).

A 20 anni viene arrestato per rapina. Ma durante dei permessi conosce una ragazza e in seguito la sposa. Uscito dal carcere comincia a lavorare con un parente in una ditta edile, ma dopo pochi mese viene licenziato. Nel frattempo la sua ragazza rimane incinta. Avendo anche problemi economici, comincia a commettere nuovamente piccoli reati per mantenere la famiglia, sempre però con il timore di tornare in carcere e perdere la ragazza e il figlio. I reati gli procurano guadagni e riesce a sposarsi. Ma vedendo crescere suo figlio si ravvede e decide di cambiare vita. Si fa aiutare dalla madre e dallo zio. Lavora a Foligno. Ma un giorno riceve una telefonata da un "vecchio amico" che aveva rubato una mercedes e che non sapeva che nel frattempo lui aveva deciso di cambiare vita. Viene arrestato perché la persona derubata lo aveva riconosciuto come secondo rapinatore. In realtà egli sostiene che non è vero ma il giudice, visto i suoi precedenti penali, non gli crede e lo condanna.

Quando uscirà si dedicherà solo alla famiglia. La sua vita non è finita. Vuole un po' di aiuto da parte delle istituzioni.

Si tratta di un detenuto che ha avuto difficoltà già dall'infanzia. L'assenza del padre in qualche modo è stata fatale. La madre, pur molto presente e protettiva, non è riuscita a colmare tale vuoto. Per la fragilità della sua personalità e "per le cattive compagnie" è stato fagocitato dalla dipendenza alle droghe, di ogni tipo, causa principale per l'ingresso nella devianza.

Scippi, rapine e furti sono i reati che gli permettono di guadagnare molto e velocemente per potersi sposare e crescere suo figlio, che ha rappresentato, insieme alla moglie e alla madre, la "chiave di volta" per cambiare. Si intravede un Sé possibile positivo. Il Sé passato è da condannare.

Quarto detenuto

Ha 37 anni e sostiene di aver buttato via quasi metà della sua vita. Ha un buon ricordo dell'infanzia: a 7 anni praticava tre tipi di sport: calcio, karate e nuoto. A 13 anni, l'età della scuola media accade l'irreparabile: fuma il suo primo spinello. Poi inizia anche a far uso di cocaina e pasticche e beve. Frequenta cattive compagnie, finisce nel carcere minorile perché ruba auto. Si ritrova ora ad aver fatto 15 anni di carcere, un matrimonio e un divorzio. Ringrazia la madre. Ricorda l'episodio del cane investito (episodio già raccontato durante il laboratorio).

Oggi la sua vita si sta spegnendo, non si sente desiderato dalla società.

Sé passato, Sé presente e Sé futuro molto negativi. Dell'infanzia ha un buon ricordo, così come della figura materna. Il periodo critico è stata l'adolescenza: la droga, le cattive compagnie, i piccoli reati lo hanno portato a deviare.

c. Sintesi delle risposte alle domande che gli studenti hanno posto ai detenuti durante l'incontro che si è svolto presso il carcere di Chieti

Prima di questo incontro gli studenti hanno ricevuto degli stralci delle autobiografie dei detenuti che hanno partecipato al laboratorio ed hanno concordato con gli operatori possibili domande e riflessioni che avrebbero potuto esporre ai detenuti. Lo scopo dell'evento è quello di abbattere il pregiudizio riguardante i detenuti e il mondo carcerario in genere anche attraverso l'incontro diretto e il confronto, mostrando così ai ragazzi l'uomo che c'è dietro il "detenuto" ed ai detenuti l'apertura mentale che ancora potranno trovare nelle persone che vivono "fuori".

1ª domanda: quale sarà la prima cosa che vorrete fare quando uscirete dal carcere?

"Fare una vita serena insieme ai nostri figli e non tornare più qui dentro...".

"Mangiare una pizza con la mozzarella, avere una relazione sentimentale...".

"Apprezzare la libertà e la vita frenetica che sta fuori dal carcere, dove tutto è a rilento, mangiare una pizza, fare una telefonata... cose che per voi sono normali ma per noi no, andare avanti e reagire, cercare di migliorare...".

“Questa è la prima volta che faccio un’esperienza detentiva...prima facevo l’università. Desidero quindi riavere una vita normale...”.

“Starò più vicino alla famiglia, dare più affetto alla mia famiglia...”.

2ª domanda: nonostante l’esperienza odierna, la “bella vita” e il “guadagno facile” hanno ancora una forte attrazione su di voi?

“Abbiamo già risposto a questa domanda: vogliamo vivere con le cose semplici quando usciamo di qua...”.

“Penso che queste cose piacciono a tutti, ma ora cercherò di averle in maniera onesta...”.

“Io non credo che una persona sbaglia per fare “la bella vita”. Ci sono persone che lo fanno per necessità. Io sono di Napoli, dei quartieri popolari. Ho dovuto farlo per necessità...”.

3ª domanda: quale consiglio potete dare a noi giovani dopo l’esperienza detentiva che avete vissuto?

“Di continuare a studiare, di stare lontano dalla droga perché la droga uccide anche, di pensare al vostro futuro e di non invidiare chi ha più di voi, ma di essere orgogliosi di quello che siete...”.

“Di avere un buon rapporto con la famiglia, con i genitori, avere un buon dialogo. Di non tenere tutto dentro e di farvi aiutare...”.

“Di non fare le cose istintivamente perché bisogna riflettere e capire sia il lato positivo che quello negativo di un incontro, di un’esperienza perché poi dopo ne paghi le conseguenze. Di essere cosciente e consapevole di quello che si fa e delle conseguenze...”.

“Sceglietevi il compagni giusti nella vita, amici onesti...”.

4ª domanda: avete mai pensato alla droga come causa di devianza per tanti giovani?

“Sì, la droga ti fa perdere i valori, i principi, diventi niente, diventi schiavo, succube e perdi l’affetto dei figli...”.

“Tu sai che stai sbagliando...”.

“Chi vende droga non ha la coscienza pulita perché sa che è una cosa pericolosa...”.

5ª domanda: cosa è per voi il senso della vita?

“Per me il senso della vita è costruirmi qualcosa di buono: una famiglia, un figlio. Tutto quello che potevo fare e non ho fatto fino adesso perché ero attratto da altre cose...”.

“Anche stare qui è un senso della vita... anche se avrei preferito stare fuori...”.

6ª domanda: come riuscite a vivere la situazione amorosa?

“Io sono innamorato e questo mi aiuta ad andare avanti...”.

“Io ho avuto un legame, però adesso sono solo...”.

“Io sono sempre stato innamorato di mia moglie e adesso che sto in carcere lo sono ancora di più...”.

“A dire la verità l’amore è una cosa che mi manca di più in carcere, soprattutto l’amore di una donna...però io vengo da una storia che mi ha fatto soffrire... lei ha influito molto nella mia vita... mi ha coinvolto ancora di più in quel mondo... adesso voglio pensare a me perché a lei ci ho pensato pure troppo...”.

d. I racconti dei detenuti raccolti successivamente**Primo detenuto**

Sono nato nel 1981 a Pescara; la mia vita, la mia infanzia è stata un po’ critica: mio padre beveva, tornava a casa e picchiava mia madre. Con gli occhi da bambino non riuscivo a capire perché c’era questa cattiveria in lui, però da grande mi sono reso conto che tutto questo me lo sono portato dentro e un po’ mi ha segnato la strada.

All’età di 14 anni ho iniziato a fare dei reati perché ho iniziato a toccare l’eroina. Mi ricordo che ero sempre allo sbaraglio, stavo sempre per strada e non avevo un punto di riferimento. A scuola ci andavo e non ci andavo.

Ho iniziato con l’eroina, convinto che fosse un gioco che potevi smettere quando volevi. Ho iniziato anche a fare reati che mi hanno portato al carcere minorile di Napoli a 15 anni. La mia vita da allora è stata sempre così: droga, eroina, cocaina, senza lavoro e senza una famiglia che mi seguiva. Non sono riuscito a trovarmi un sostegno che mi facesse cambiare.

All’età di 18 anni sono stato in una comunità a Silvi. Ma sono scappato e ho iniziato di nuovo con l’eroina e i reati.

Ai primi reati mi hanno dato il perdono giudiziale e la pena sospesa, dopo invece ho iniziato a farmi il carcere; dai 18 ai 25 anni mi sono ritrovato sempre in carcere, senza pensare che avevo un bambino perché intanto avevo conosciuto una ragazza e ci avevo fatto un figlio. Questa cosa mi ha bloccato per un certo periodo. Io dovevo crescere, dovevo maturare. Avevo iniziato a raddrizzarmi nella via. Avevo pure trovato un lavoro. Poi invece con la compagnia e un po' perché anch'io ci andavo dietro alla droga, ho fatto evasione dagli arresti domiciliari e ho iniziato tutto daccapo.

In famiglia siamo tre fratelli, uno non si droga, uno è stato levato subito dalla famiglia ed è stato portato in un collegio come me. Io ho girato 5 famiglie adottive. Dopo un anno mi spostavano da una famiglia all'altra e non mi affidavano, fino a quando sono scappato e sono tornato a Pescara. Mio fratello, invece, è stato portato in un collegio di Gubbio. Sono andato a trovarlo quando sono scappato dall'ultima famiglia adottiva e l'ho portato con me a Pescara.

Mio fratello che non si droga è sposato e ha e due bambini. L'altro sta in una famiglia adottiva e ha cambiato cognome. Mi è venuto a trovare due settimane fa. Insomma, la mia vita è andata così.

Ora però sono intenzionato ad andare in comunità. Voglio fare capire a mio figlio che sono cambiato veramente. Mi voglio cercare un lavoro che mi reinserisca nella società. Sono stufo della droga perché mi ha devastato la vita. Ora che mi ritrovo? Niente! Solo un figlio che non ha un padre perché sta in carcere...

...All'età di 10 anni mi hanno portato in alcuni collegi, per 5 anni sono stato in diversi collegi, di suore e di altri ed ho capito che nella vita ormai ero sbandato e infatti mi trovo qua... però sto cercando di recuperare.

Io sono stato in alcune famiglie adottive ma non ci riesco a stare perché volevo il mio sangue, avevo bisogno del mio sangue. Il alcune di queste famiglie ho anche subito dei maltrattamenti, delle cose e infatti ho parlato con uno psicologo di questo. Si dovevano aprire delle indagini ma non me la sono sentita di farlo, di parlarne. La mia vita è stata disastrosa, tutte queste famiglie: Sardegna, Sicilia, Viterbo, Campobasso, Roma, l'Aquila, Civitavecchia... tutto questo mi ha condizionato la vita.

Tutto quello che vorrei fare adesso è ricostruire tutta questa situazione per vedere se è questo che mi ha danneggiato.

Fra i 9 e 12 anni c'è stata una famiglia nella quale avrei voluto restare, loro avevano un ristorante e mi volevano bene perché loro non potevano avere figli. Lei si era proprio affezionata a me e mi

trattava come un figlio... mi aveva preso il cuore. Mia madre non la potevo vedere durante l'affidamento. Io non l'accettavo tutto questo e infatti sono scappato. Poi mi hanno preso i carabinieri. Ho fatto tante fughe e poi ho cominciato con i collegi. Quando mi hanno trasferito a Gubbio ho incontrato mio fratello. Vedendolo non l'ho riconosciuto subito perché dopo cinque anni era cambiato, ma poi ho riconosciuto la cicatrice. Lui mi ha riconosciuto subito.

Un ricordo bello di questo periodo è quando sono andato a casa dei miei, dopo che ero stato in una famiglia per un anno e mezzo. Me ne sono andato dicendogli che volevo tornare nella mia famiglia vera, ringraziandoli per tutto quello che avevano fatto. Sono tornato a Pescara a 14 anni da mia madre e siamo andati a riprendere mio fratello. Mio fratello non voleva andarsene dal collegio perché lì si trovava bene ma io l'ho convinto.

Quando però siamo tornati a Pescara ci sono stati dei problemi. Mia madre da sola non ce la faceva a portare tutto avanti. C'era anche un altro bambino piccolo di 6 anni. Abbiamo cominciato così a fare dei furti. Sono stato denunciato e mi hanno portato al carcere minorile dove ho trascorso 1 anno e mezzo... ma lì non era proprio come stare in carcere: le guardie erano senza divisa, non era dura... poi mi hanno preso di nuovo e mi hanno concesso il perdono giudiziale, fino a quando sono stato rinchiuso definitivamente e mi hanno dato una condanna di due anni, poi però dopo 3 mesi, sono riuscito a trovare una casa-famiglia a Perugia e lì mi sono trovato bene. Mi sono anche fidanzato con una ragazza e l'ho messa incinta e lei ha abortito... poi me ne sono scappato e sono tornato a Pescara. Siamo andati a drogarsi e sono stato tutto la notte in coma. Il giorno dopo i carabinieri ci hanno riportato là. Sono scappato di nuovo. E lì è stata la mia rovina. Ho fatto l'errore della mia vita là perché ho iniziato a fare dei reati, a toccare la cocaina, il fumo, l'eroina, le piallette... tutto, acidi, trip... da allora reati su reati, furti su furti e accumulavo sempre denunce. Alla fine il giudice si è stufato e mi ha rinchiuso al minorile. Dopo un anno sono uscito ma la mia famiglia non mi stava dietro perché non ce la faceva. Io facevo quello che mi pareva. Nessuno mi chiedeva niente, come stavo. Sentivo la differenza con le famiglie nelle quali ero stato in affidamento me le facevano queste domande. Mio padre pensava alle sue cose, mia madre aveva anche un bambino piccolo che dopo è morto di broncopolmonite e questo mi ha dato la proprio la botta... ho iniziato a drogarmi a più non posso, in un modo pazzesco.

Quello che posso dire adesso è che io sono un po' cambiato. Prima ero molto impulsivo, adesso che sto in carcere sto capendo tante cose, che la vita fuori è bella e va vissuta. Non vale la pena

commettere reati perché a me ha portato solo alla droga, ad una vita disastrosa, ho avuto un fratello che si è morto davanti a me. Certo non l'abbiamo ucciso noi, però anche noi abbiamo colpa perché ci devi stare dietro ad un bambino piccolo.

È tempo di cambiare per vivere una vita normale, una vita che uno torna a casa e trova la sua famiglia, l'abbraccio, tutte queste cose. A me piace molto abbracciare per dimostrare alle persone che gli voglio bene.

Ho un bambino di 11 mesi e la situazione è critica perché la mamma non mi vuole vedere più per tutto quello che le ho fatto passare e ha ragione... questa ragazza l'avevo conosciuta a casa di un amico, quando sono finito in carcere lei mi ha iniziato a scrivere ed è venuta a fare i colloqui. Poi siamo andati a vivere insieme ed è rimasta incinta. Io sono uscito agli arresti domiciliari, ma lì ho fatto due evasioni. Quando è nato il bambino lei ha cercato di aiutarmi in tutti i modi... non c'entrava niente con il mondo della droga e dei reati... io le dicevo sempre che lavoravo e invece facevo gli scippi. L'ho fatto anche a suo padre e a lei... nelle situazioni di astinenza non guardi in faccia a nessuno.

Non ci voglio più cascare... con la droga voglio smettere. Io non mi ritrovo niente: ho perso la famiglia, mia madre sta da una parte, mio padre dall'altra, mio fratello non si sa come fa. Spero di trovare un lavoro. Voglio ricostruire la mia esistenza. La colpa di tutto questo non la posso dare a nessuno, forse ce l'ho solo con gli assistenti sociali che mi hanno fatto fare sopra e sotto con tutte queste famiglie.

Secondo detenuto

Io sto dentro per furto d'auto...l'ho rubato perché volevo tornare presto al carcere. Adesso sono quattro anni che sto in carcere. Il dialogo qui dentro non c'è mai stato. Io sto sempre a litigare. Non ce la faccio a parlare di me perché c'è un registratore di mezzo e non ce la faccio a parlare del mio passato.

La mia storia è molto lunga. Io sono stato adottato che avevo 8 anni, da amici di famiglia perché in un incidente stradale ho perso mio padre, mia madre e mia sorella e io sono rimasto nella macchina fino a quando non mi hanno ritrovato, all'indomani dell'incidente, dentro la macchina accartocciata. Era il 25 dicembre del 1977, Natale. Stavamo andando dai parenti.

Sono rimasto in questa famiglia fino all'età di 10 anni. Poi loro si sono separati e lui è uscito di testa. Se n'è andato di casa. Per me è stata una liberazione perché mi piacevano poco. Però è stato anche

un disastro perché a 10 anni vivere in un palazzone, in una casa di istituto delle case popolari è stato difficile, tutto da solo, e per di più scappando dagli assistenti sociali che mi cercavano. Ho avuto tante difficoltà. Non avevo soldi. Non avevo niente. Il primo furto che ho fatto sono state 4 candele in una chiesa. Non avevo neanche niente da mangiare. Rubavo uova, frutta, le galline e continuavo anche ad andare a scuola. A forza di mangiare frutta e uova mi è venuta l'appendicite che mi è andata in peritonite. Mi hanno portato d'urgenza all'ospedale e lì mi hanno chiesto dei miei genitori. Io ho dato il nome della mia vicina di casa, dicendo che era mia madre. Questa signora aveva 12 figli e mi conosceva bene. Sapeva quello che era successo e si è prestata al gioco. Grazie alla sua complicità e a quelle di altre persone, il bidello della scuola, le persone del quartiere, sono riuscito a vivere così.

A 17 anni ho fatto il liceo artistico. Poi ho preso la maturità ma mi venivano a cercare e alla fine sono stato un po' costretto a delinquere. Dovevo anche stare al passo con le altre persone, per esempio con il vestire...a scuola c'era il problema della merenda. Io non avevo i soldi per comprarla e allora mi portavo la mela, ma i miei compagni mi prendevano in giro e allora ho cominciato a prendermi le merendine. Poi è venuto mio nonno, ho compiuto 19 anni e mi sono trovato a casa questo signore. Io ero già fidanzato all'epoca con la ragazza che poi mi sono sposato. Mi sono trovato questo signore a casa perché era morta sua moglie, mia nonna. Lui non sapendo dove andare è venuto a casa. È stato con me per un paio d'anni ma era malato di cancro. Di questa persona ho tanti bei ricordi, mi è rimasto nel cuore. Mi ha sconvolto la sua morte. Mi diceva sempre: tu sei come me, sei nato ridendo!

Mi sono sposato. Abbiamo vissuto insieme per 10 anni, una convivenza bellissima. Poi di punto in bianco non so perché, l'ho lasciata. Poi però è subentrato il pentimento.

Quando ero piccolo ho iniziato a rubare perché ne avevo bisogno. La droga non mi è mai interessata anche perché mi spaventava l'ambiente. Mi faceva paura. Io sono sempre stato un ragazzino taciturno, stavo sempre per i fatti miei. Passavo inosservato, nessuno mi chiedeva niente. Una volta un ragazzo mi ha dato un colpo sulla testa. Io sono scappato e sono andato a casa a prendere un coltellino e l'ho accoltellato. È andato in ospedale e se l'è vista brutta. Però non mi ha denunciato. Questa storia mi ha messo una paranoia allucinante. Poi nel quartiere non mi hanno più cercato perché credevano tutti che fossi un pazzo. Mi evitavano. Mi chiamano il sopravvissuto perché, dicono, che ho tante vite come i gatti perché a me nella vita sono successe tante cose incredibili. Molte

cose non le sapevo, me le ha raccontate mio nonno.

Prima di sposarmi mi è successo che in un negozio ho incontrato una signora che mi guardava: era la mia madre adottiva! L'ho invitata al mio matrimonio. Quando ho avuto il mio bambino ho conosciuto anche mio padre adottivo che adesso sta morendo. Ma io non lo voglio più vedere. Gli ho detto che lo rivedrò solo al suo funerale. Da bambino mi aveva traumatizzato: mi legava la mano perché dovevo per forza scrivere con la mano destra, mentre io ero mancino.

La scuola per me era tutto perché c'erano i compagni, la ricreazione e le ragazze... ho tentato anche l'università, ho preso anche la patente nautica, poi però mi sono stancato perché non avevo le possibilità finanziarie.

Quando mi sono sposato ho aperto un'impresa da artigiano. Guadagnavo un sacco di soldi. Poi però mi ha voltato le spalle mia moglie e per me lei era tutto: moglie, amica, confidente e anche madre. Quando mi sono lasciato con lei è stata una catastrofe. Il primo periodo sono stato abbastanza bene, uscivo con altre ragazze. Ho cambiato paese anche per non creare problemi a mio figlio che nel frattempo cresceva perché io per lui stravedo... ora sono 5 anni che non lo vedo.

Terzo detenuto

Sono nato nel 1970, sono sposato ed ho tre figli; la mia vita da *scugnizzo* in mezzo alla strada inizia a tredici anni. Prima andavo a scuola e avevo un lavoretto che mio padre e mia madre mi avevano trovato per non stare in mezzo alla strada. Davo una mano in un mini-market. Io non volevo andare a scuola, stavo sempre a giocare a pallone e allora mia madre mi trovò questo lavoro.

Nel quartiere dove sono cresciuto c'era la malavita, mi attirava tanto quell'ambiente. Sentivo il fascino della macchina bella, dei vestiti, di andare con le donne. Guardavo sempre queste persone quando si riunivano in un bar. Questa vita più crescevo e più mi attirava. Io ho avuto uno zio che ha fatto 25 anni di galera. L'andavo a trovare ed ero il suo nipote preferito. Perciò sapevo le conseguenze che porta questa "vita", ma io ero attirato lo stesso.

La prima volta abbiamo rubato una borsa con i soldi ad una signora e ci siamo comprati le scarpe, l'orologio... solo che queste cose le dovevo sempre nascondere per non farle trovare ai miei.

Ci atteggiavamo a buffoni, spavaldi.

Ho conosciuto mia moglie quando avevo 16 anni. Il fratello di mia moglie era un mio amico. Mi arrestarono la prima volta pro-

prio a 16 anni e mi feci 2 anni al carcere minorile e ho fatto mesi di isolamento perché io non parlavo e non rivelavo i nomi dei miei complici. Già da allora avevo un carattere omertoso.

Non avevo paura del carcere perché mi ero fatto raccontare come era da chi c'era già stato. Ero preparato. La presi un po' alla leggera perché sapevo che il carcere minorile non era un vero carcere. Però avevo un po' di sofferenza e poi mi dispiaceva che mio padre c'era rimasto male. Ma io avevo deciso di fare questa strada. Mio padre venne da me solo dopo un anno e mezzo. Mio padre aveva capito che ormai avevo scelto la strada sbagliata. Diceva alla mia ragazza di lasciarmi perdere perché ormai ero un delinquente e gli avrei fatto passare solo guai.

Quando sono uscito mi sono messo a fare il fabbro però mi sono tenuto i soldi che avevo guadagnato rubando e che nel frattempo mi aveva tenuto mio cognato. Ho iniziato a spenderli. Mio padre capì subito e mi rimproverò ma io avevo proprio l'esigenza di divertirmi dopo due anni di carcere e poi Napoli è un ambiente molto particolare, nessuno c'ha voglia di fare niente, di svegliarsi presto la mattina...

I miei amici nel frattempo erano usciti anche loro e avevano iniziato a spacciare la cocaina. Io dopo che avevo riportato la mia ragazza a casa la sera, uscivo con i miei amici. Usavamo pure la cocaina, anche se io non ci ho mai trovato niente perché dovevamo stare chiusi per paura della polizia.

Io continuavo a lavorare ma guadagnavo 70 mila lire alla settimana e vedevo i miei amici che guadagnavano molto di più con la cocaina. Una volta alla settimana mi facevano un regalo, mi compravano un giubbino, le scarpe...

Allora non c'erano i clan camorristici e si lavorava in amicizia.

La mentalità del malavitoso è quella di comprare l'abbigliamento di marca, questo è il nostro ideale.

Un giorno mio padre mi venne a prendere davanti a questi miei amici, mi portò a casa e mi picchiò. Mio padre nella mia vita mi ha picchiato solo 2 volte. Mi ha detto di spogliarmi e mi ha legato sul balcone nudo, solo con le mutande. Mi faceva mangiare fuori al balcone, legato e mia madre non poteva fare niente perché mio padre era furioso... poi un giorno vennero i miei zii e lo convinsero a slegarmi. Dissero che se avevo scelto di fare questa vita, lui non poteva farci niente. Mio padre allora mi cacciò fuori di casa. Mio suocero voleva sapere perché non potevo più tornare a casa e cominciò ad informarsi su di me. Mi disse che non voleva più che frequentassi sua figlia. Da quel momento non sono potuto andare più neanche a casa dei miei suoceri. Il mio amico mi portava a dor-

mire a casa sua e mia madre nel frattempo mi lavava i panni sporchi. Li veniva a prendere mio fratello. Mia madre veniva a trovarmi qualche volta per sapere se avevo bisogno di qualcosa. Mi disse che la mia ragazza piangeva sempre e non usciva più di casa. Così un giorno sono salito a casa di mio suocero e gli ho detto che volevo sua figlia. la mia fidanzata ha scelto di stare con me.

Nel frattempo sono iniziati a crearsi i clan camorristici. Ho cominciato a conoscere tante persone e vendevo la cocaina a persone importanti, anche vip.

Siamo arrivati così agli anni 90 quando c'è stato il boom della cocaina. Io ho guadagnato tanto. All'età di 21 anni avevo quasi un mld di lire. Mia moglie aveva accettato che io ero così, anche se non sapeva cosa facevo esattamente, ma sapeva che non era niente di buono. Lei però mi teneva i soldi.

A quei tempi la polizia era molto corrotta. Tu gli davi un po' di soldi e loro stavano buoni per un po'... poi venne il boom del lotto clandestino e del calcio clandestino e la malavita ebbe il monopolio del lotto e del totocalcio clandestino. Guadagnavamo tantissimo. Ma non potevo più nascondere i soldi dentro casa. Ho deciso di sposarmi e siccome mia moglie era incinta, siamo andati a fare un viaggio non troppo lontano, siamo stati un po' a Parigi e quando siamo tornati, io ho aperto un negozio e mia moglie lo dirigeva. Io nel frattempo continuavo a fare questo mestiere illecito. Nel mio quartiere i clan camorristici si erano formati e mi proposero di entrare in associazione con loro ma io non volevo perché poi avrei dovuto seguire le loro regole e spartire i soldi con loro. Mi chiesero che fossi io a mediare e a prendere la droga per poi darla a loro. In questo modo sono iniziati i primi disguidi perché i miei amici erano in conflitto con quelli di questo clan camorristico e volevano che io mi mettessi con loro, visto che eravamo cresciuti insieme, per sconfiggere questi clan perché nel quartiere non si poteva più vendere la droga se non facevi parte di questo clan. Insomma, mi voleva mettere in mezzo... ma io che sono furbo capii le loro intenzioni. Cercavo di far calmare le acque e nel frattempo mi ero creato altri giri in altre città. Io non bevevo e non toccavo neanche più la cocaina... un giorno questi del clan mi mandarono a chiamare, ma un mio amico mi avvisò e mi disse di non andare all'appuntamento senza pistola. Sono andato a casa di questo malavitoso e gli ho puntato una mitraglietta alla testa e gli ho detto che a lui non valeva neanche la pena di sparare perché il colpo valeva più di lui. Ma loro hanno ammazzato un mio amico e io sono stato molto male quando è successo. Allora sono andato da questi e ho detto che non mi andava di vedere altri amici ammazzati e che me ne sarei andato.

Me ne sono andato a vivere in un altro quartiere.

Ma nel 1992 sono stato arrestato. L'impatto con il carcere questa volta è stato molto duro perché era un carcere terribile. Non potevi guardare in faccia le guardie che ti menavano. Nel frattempo, siccome era un solo collaboratore di giustizia, dopo otto mesi sono uscito. Da quel giorno non ho avuto più pace con la magistratura perché qualunque cosa succedeva mi mettevano sempre di mezzo. Entravo e uscivo dal carcere. Sono stato anche latitante. Sono dovuto scappare all'estero perché mi accusava più di un pentito. Mi sequestrarono anche una villa. Andai in Portogallo dove avevo deciso di aprire un supermercato e volevo che mia moglie mi seguisse, ma lei non voleva. Dopo due anni sono tornato e mi hanno arrestato. Mi accusarono anche di omicidio, ma non era vero. Ho fatto altri tre anni di carcere e alla fine sono uscito ma siccome mio fratello fece un guaio con quelli di questo clan camorristico, queste persone mi mandarono a chiamare. Volevano che mi mettessi con loro per far arrivare la cocaina. Ho accettato. Ebbi un posto nei gradini più alti di questa gerarchia. Sono cresciuto e ho acquistato il rispetto di questa famiglia. L'ho ricompattata e sono diventato sempre più carismatico in questa famiglia fino a diventare un pupillo di questo boss.

Allora ho iniziato a fare parte di questo contesto. Era in atto una guerra di camorra. Il boss disse che gli serviva una persona di fiducia. Io all'inizio dissi di no, ma poi alla fine accettai perché lui disse che quando avessi finito di dargli una mano, mi avrebbe lasciato libero. Io ero un po' giù in quel periodo perché avevo perso mio fratello che era morto in un incidente in Jugoslavia. Ho passato un periodo bruttissimo. Anche economicamente era difficile perché avevo perso un negozio e la polizia mi stava addosso. Ho accettato quindi la proposta del clan e ho fatto risalire il prestigio di questo clan e di pari passo cresceva anche la stima che avevano per me, ma anche la gelosia nei miei confronti. Allora un giorno sono andato dal capo e gli ho detto che io ne volevo uscire. Lui disse no. Sono rimasto e ho fatto un'altra guerra di camorra. Nel 1999 mi arrestarono per un reato che non avevo fatto. Lo fecero per togliermi di mezzo...mi accusarono di estorsione. Nel 2000 sono uscito. C'era ancora questa guerra di camorra. Noi abbiamo ripreso l'80 per cento della zona. Si rivoltarono contro la mia famiglia per la disperazione. È successo un casino. Nel 2001 la polizia ci arresta. Sono uscito dopo quattro anni da Lanciano, sono stato un anno in isolamento per procura. Poi quando ho finito ho frequentato una scuola. Quando sono uscito non c'era più nessuno. Erano tutti in galera. Ho pensato di andarmene fuori per ricominciare, per cam-

biare, ma ho ricominciato a fare reati da solo però mi hanno arrestato per estorsione ma quella persona mi doveva dei soldi.

Ora sono quasi 3 anni che sto in carcere. Sto facendo tutto un percorso di riabilitazione. Non voglio avere più rapporti con loro.

Quando esco da qui voglio cambiare vita. Voglio stare con i miei figli. So che incontrerò dei problemi non facili da superare, però mi reputo una persona intelligente e ci metterò le mie forze. Io e mia moglie ed i miei figli e con l'aiuto di persone che mi vorranno aiutare e che già mi stanno aiutando. Sarà difficile riscattare il mio passato. Ma voglio pagare il mio debito con la giustizia.

La vita è bella e va vissuta, però la devi vivere tranquilla con la tua famiglia, con la donna che ami. La cosa che più di tutto mi dispiacerebbe non riuscire a fare è di dare un futuro ai miei figli.